

IL COSTITUIRSI DEL CAMPO LESSICALE DELL'EXPERIENTIA IN GRECO E IN LATINO

WALTER BELARDI

SOMMARIO: 1. Aspetti semantici generali dei termini del tipo «esperienza». – 2. La nozione dell'esperienza – in quanto conoscenza pratica – espressa mediante categorie grammaticali verbali e lessemi verbali. – 3. L'espressione dei vari aspetti dell'esperienza mediante strumenti lessicali nominali. 3.1. I principali lessemi specifici del greco. 3.1.1. Πείρα e πειράω. 3.1.2. Ἀπειρος ed ἔμπειρος. 3.1.3. Ἐμπειρία ed ἐμπειρικός. 3.1.3.1. L'ἐμπειρία madre delle τέχναι. 3.1.3.2. Dall'ἐμπειρία alla θεωρία e all'ἐπιστήμη. 3.1.3.3. Ἐμπειρία, φρόνησις e λόγος. 3.1.3.4. L'ἐμπειρία nello Stoicismo. 3.1.3.5. Πείρα ed ἐμπειρία. 3.1.3.6. L'«ars grammatica» come ἐμπειρία e come «scientia». 3.1.3.7. Altri sinonimi di πείρα e di ἐμπειρία. 3.2. I principali lessemi specifici del latino. 3.2.1. «Peritus» e «peritia». 3.2.2. «Prudens» e «prudencia». 3.2.3. L'ingresso di «experientia» in latino e i suoi significati. 3.2.3.1. «Experientia» 'sperimentazione'. 3.2.3.2. «Experientia» 'sapere originatosi dalla pratica'. 3.2.3.3. Una classificazione lessicografica discutibile. 3.2.3.4. «Experientia» come prova singola. 3.2.4. «Experimentum». 3.3. «Scientia» rispetto ad ἐπιστήμη ed ἐμπειρία. – 4. Considerazioni su impieghi moderni di lessemi del tipo «esperienza». – 5. La questione strettamente etimologica. 5.1. La radice indoeuropea *per- 'tentare, rischiare'. 5.2. La radice indoeuropea *per- 'passare attraverso, al di là'. 5.3. Riflessi omofonici in greco. 5.4. L'eliminazione di *πείρω 'tento, provo'. – 6. Ruolo e origine dei prefissi avverbiali nelle forme composte. – 7. L'esperienza nella dimensione antropologica universale.

1. *Aspetti semantici generali dei termini del tipo «esperienza»*

Nel trattare di questo argomento – se il campo lessicale da esaminare è quello dell'uso corrente e comune – una distinzione di base da tenere sempre presente è quella tra il sapere che potremmo dire quasi teorico, da un lato, e il sapere pragmatico dall'altro; tra il sapere, dunque, appreso per avere frutto di un insegnamento o fatto proprio per imitazione di comportamenti altrui oppure posseduto per innatezza, e il sapere invece che si può conquistare soltanto eseguendo e superando prove, esercizi, ispezioni e indagini condotte personalmente in modo pragmatico. È questo secondo genere di sapere che a un dato momento della storia della cultura occidentale

comincia ad essere segnato per lo più con termini del tipo *esperienza*, spesso questa connotata appunto come *diretta*, essendo il sapere per apprendimento il prodotto di un'acquisizione per via *indiretta*. La distinzione tra questo secondo genere di sapere «diretto» e il sapere «indiretto» che si basa sul sapere altrui è una distinzione talmente fondamentale che risulta esposta in forma esplicita perfino in documentazioni testuali antiche, le quali sottolineano in qualche modo anche l'inderogabilità di un coinvolgimento personale in questa maniera di acquisizione di conoscenza per prove. Ond'è che si reputa generalmente cosa positiva il trarre profitto dal sapere altrui, dato che è un sapere che si può trasmettere e quindi ricevere per insegnamento; cosa negativa, invece, il basarsi unicamente sull'esperienza degli altri, poiché dell'esperienza altrui si può sì conoscere la piega e l'assetto ultimi ma non l'impostazione delle prove fatte in passato, non la loro quantità e la loro qualità, né la diacritica che ha presieduto alla valutazione di ogni singola prova, superata o fallita.

Per altro, la nozione di «esperienza» si articola di fatto in più nozioni distinte:

(1) prova/tentativo/saggio *una tantum*, magari irripetibile;

(2) iterazione di prove, ripetibili fino al livello della vera e propria prassi della sperimentazione (ed eventualmente anche della stessa sperimentazione scientifica); questa seconda nozione di «esperienza» si può configurare, invece che come iterazione discontinua, pure come pratica o esercizio continuato in un tempo passato, anche a lungo;¹

(3) competenza e conoscenza risultative, derivanti da un (lungo) esercizio di prove e di tentativi, e quindi da una prassi vissuta, che sola consente di discriminare i vantaggi dagli svantaggi (per sé o per altri).²

Talvolta queste nozioni vengono tenute separate da almeno due segni linguistici diversi, come possono essere diversi due aspetti verbali quali quello di un fare in atto (è il caso, perciò, del provare e del tentare in atto) e quello di un aver fatto, onde a questo secondo conseguono tutti i vantaggi che possono derivare dall'aver già eseguito l'azione, che derivano cioè dal risultato del precedente agire. E questo è il caso del sapere conseguente all'aver condotto a termine prove ripetute; cfr. la locuzione greca che occorre in Senofonte πεπειραμένος οἶδα 'so per avere provato personalmente',

¹ Per esempio: «secondo i più non ci sarebbero indizi che parlino di una esperienza in armeno scritto prima del V secolo d.C. da parte della classe colta armena dell'epoca».

² In francese questo terzo valore figura a partire dal 1265 circa, da quando cioè occorre (*longue expérience*) in BRUNETTO LATINI, *Trésor*, ed. Carmody, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1948 (rist. anast. Genève, Slatkine Reprints, 1975), II, XXI, 24 (si veda la relazione di Gérard Gorcy, il quale ha fornito e illustrato numerosi esempi dell'uso di *expérience* in francese dal XVI alla fine del XVIII secolo).

della quale diremo più avanti (vedi § 3.1.1). Qui conviene però sottolineare subito che il participio perfetto aggiunto alla forma finita di perfetto in questa espressione senofontea non è pleonastico. Da solo οἶδα indicherebbe un sapere per avere personalmente visto o provato, ma non potrebbe alludere a una minore incertezza inerente a un eventuale prossimo agire (o divenire), per avere già sperimentato che quell'agire (o il divenire, in sé) produce di solito quel determinato risultato. Il participio perfetto aggiunto e, più in generale, lessemi del tipo «esperienza» con i valori sopra indicati come (2) e (3) precisano che il soggetto che li usa ha fondati motivi per ritenere che un certo scopo positivo possa essere raggiunto o un certo pericolo possa essere evitato. Hanno, pertanto, la caratteristica di esprimere che uno spiraglio sul futuro si è aperto, grazie al costituirsi di un certo grado di predittività (vedi più avanti circa la sinonimia tra *peritus* e *prudens*, §§ 3.2.1 e 3.2.2). Da dove altrimenti potrebbe derivare all'uomo un po' di fiducia (o molta sfiducia) nei riguardi del futuro? Donde un po' di ottimismo (o il pessimismo più nero)?

Talaltra, invece, queste nozioni vengono sussunte nell'ambito di un solo segno, come avviene con il nostro termine *esperienza* e con il suo antecedente latino. Perciò di fronte alla unificazione segnica di queste nozioni occorre sempre, di caso in caso, riuscire a estrapolare dai contesti quando si tratti di un singolo fatto di esperienza, di una sperimentazione con iterazione delle prove o di una esperienza cumulativa e globale acquisita attraverso più fatti «esperiti».

Queste distinzioni semantiche potrebbero sembrare banali a una persona di buona cultura del terzo millennio dopo Cristo, eppure meritavano di essere tracciate, dacché non sono distinzioni *ab aeterno*, bensì il prodotto di riflessioni più o meno anonime (noi conosciamo solo alcuni autori antichi), svolte – come vedremo – in due ben precisi momenti della storia della cultura antica greca e latina.

D'altra parte non direi che nell'uso della lingua della cultura comune odierna della gente semplice, impegnata quotidianamente nel lavoro, priva di tempo da dedicare alla cura dei valori lessicali della propria parlata materna, appena irrobustita da ciò che si apprende nelle scuole secondarie e poi dai giornali e dai mezzi di comunicazione popolari, il lessico dell'esperienza sia ben conosciuto, se si deve dar fede a un avviso che ho visto in questi giorni a Roma, affisso sulla vetrina di un negozio da parrucchiere. Nell'avviso redatto a chiare lettere manoscritte si leggeva: «Cercasi apprendista esperta».³

³ L'avviso, buffo in sé, potrebbe tuttavia veicolare una intenzionale fraudolenta precisazione programmatica: «Se sei esperta sarai assunta, ma finanziariamente sarai trattata come "apprendista"».

Bisogna, in verità, ammettere che il lessico dell'esperienza, a causa della sua polisemia, virtuale o reale, concresciuta durante la storia, è un lessico ricco di sfumature sottili, talvolta perfino ambiguo se contestualizzato in maniera debole. Onde non sempre è facile cogliere la semantica delle sue attestazioni negli autori del passato.

2. *La nozione dell'esperienza – in quanto conoscenza pratica – espressa mediante categorie grammaticali verbali e lessemi verbali*

Il greco antico dispone di un buon numero di mezzi linguistici – sia nomi sia verbi – per indicare il sapere acquisito pragmaticamente, cui potere far capo per disporre, in un dato momento decisionale, di un insieme di elementi di conoscenza e di criteri di giudizio già sottoposti personalmente a un vaglio e a un collaudo in occasioni precedenti. I più antichi fra questi mezzi linguistici sembrano essere stati una particolare categoria grammaticale verbale di tipo finito e alcuni lessemi verbali.

Il sapere nel senso del possedere cognizione di fatti o cose appartenenti a un passato vissuto in prima persona, un sapere, quindi, potenzialmente riutilizzabile nel momento corrente, può essere espresso in greco da forme di perfetto di certi verbi del vedere (o «sentiendi» in genere), dell'apprendere e del mandare a mente, quali οἶδα e μέμνημαι.

La categoria verbale del perfetto nelle lingue indoeuropee più antiche e più conservatrici rappresentava non l'azione in atto, quale poteva essere espressa mediante un tema di presente, bensì il risultato attuale di un'azione già espletata e quindi passata. In conformità, οἶδα, appartenente, quanto alla forma esterna, al medesimo paradigma di εἶδον, e quindi corradicale del latino *video*, indicava il sapere e il conoscere conseguenti a un aver visto.

Del pari, μέμνημαι 'sono memore, mi ricordo' indicava il sapere come un avere mandato a mente, come un avere appreso, e quindi, appunto, come un ricordare. Corradicale è il latino *memini*, anch'esso un tema di perfetto risultativo, quindi strettamente simile a μέμνημαι per quanto concerne la funzionalità, ma diverso per la struttura radicale, in quanto *memini* formalmente coincide con il greco μέμνημι, che però ha finito per assumere il senso di 'tendo a, aspiro verso; medito di (fare alcunché)'. La radice in questi casi è la ben nota **men-*, largamente attestata nelle lingue indoeuropee e

sta'', che è una categoria prevista dalla legislazione sul lavoro, e per me, datore di lavoro, vantaggiosa». La correttezza logica e quella linguistica che cedano di fronte alle questioni economiche!

studiata in un famoso saggio dal giovane Antoine Meillet, cui piacque renderne il senso con la locuzione ciceroniana «mente agitare».⁴

Strumenti lessicali analoghi per significato (e ancora verbali e non nominali) sono ἐπίσταμαι, γινώσκω e πυνθάνομαι. Anche di questi verbi l'origine indoeuropea è del tutto chiara, onde è agevole individuare il loro senso più antico, dal quale quello storico deriva.

In ἐπίσταμαι 'so, sono esperto' torna il valore risultativo attuale di un precedente 'intendere, conoscere', di un intendere che in fase preistorica indoeuropea veniva intuito come uno 'stare (indoeur. *stā-) in relazione spaziale con ... (*epi-)', quasi uno star sopra all'oggetto del conoscere, oppure come uno 'stare di fronte', visti l'inglese antico *forstandan* e il tedesco antico *firstān* (moderno *verstehen*), o uno 'stare sotto', visto l'inglese *understand*. Nell'antichità indoeuropea – come ho dimostrato in altro saggio⁵ – tale tipo di conoscere si connotava sovente in senso religioso e sacrale, il che si riflette nel latino *superstitio*, nell'irlandese antico (*h*)*iress* 'fede (religiosa)',⁶ e nel nome stesso del corpus dottrinario religioso mazdeo ossia l'*Avesta*,⁷ cui corrisponde il *Zand* pahlavico, così denominato in quanto *zand* significa in pahlavico 'il conosciuto', come oggetto del conoscere e anche come suo risultato, il quale in questo caso era l' 'interpretazione' del testo avestico.⁸

In greco, dal tema di ἐπίσταμαι è stato tratto il sostantivo ἐπιστήμη che, nella sua valenza astratta, indica basicamente 'il sapere'. Nella riflessione del pensiero greco su se stesso, sulle capacità della mente umana, ἐπιστήμη è pervenuto a indicare in maniera restrittiva un sapere stabilmente acquisito e ben organizzato, e soprattutto il sapere teorico. Nella sua valenza diciamo così gerarchicamente più elevata, il termine indica in sostanza il possesso saldo di una conoscenza organica intorno a qualche cosa di complesso, conseguenza di un apprendere sistematico, non

⁴ I tipi e i processi di grammaticalizzazione variano da gruppo a gruppo linguistico. In lingue asiatiche, indoeuropee e non (iraniche, turche, armene, caucasiche, slave, ugrofinniche, tunguse), si incontrano anche altre forme di grammaticalizzazione di «esperienze» soggettive. Vedi L. JOHANSON & BO UTAS (cur.), *Evidentials. Turkic, Iranian and Neighbouring Languages* («Empirical Approaches to Languages Typology», 24), Berlin-New York, Mouton & de Gruyter, 2000, 500 pp.

⁵ W. BELARDI, *Superstitio*, Roma, Università «La Sapienza», 1976.

⁶ Da un preceltico *peri-si-stā-. Cfr. il negativo irl. ant. *am(a)ires*, *amaras* (glosse milanesi 97 d 10, 13) 'miscredenza', irlandese moderno *ambras* 'dubbio, sospetto', da un *p-peri-si-stā-. Cfr. W. BELARDI, *Superstitio* cit., p. 87.

⁷ Da un *upa-stā-. Cfr. W. BELARDI, *Il nome dell'Avesta: alla ricerca di un significato perduto*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», mor., s. 8, vol. 34, 1979, pp. 251-274.

⁸ Il termine pahlavico *zand* – originario participio passato passivo – corrisponde etimologicamente al latino *nōtus* e al greco γινωτός.

però procacciato necessariamente in modo empirico con la partecipazione dei sensi e delle mani, cioè con il percepire o con l'operare, bensì preferibilmente con le capacità incorporee dell'intelletto, oggi diremmo con la speculazione filosofica o con quella riflessione critica che porta avanti le scienze naturali teoriche. Più avanti (§ 3.1.3.2) vedremo tentativi da parte di Aristotele di esplicitare sottili distinzioni semantiche tra ἐπιστήμη e vari altri termini affini per senso, distinzioni che anche il Greco «della strada», anzi «dell'Agorà» doveva avvertire.

Qui forse sarebbe opportuno mettere in guardia coloro che amino accostarsi ai classici greci del pensiero dal non incorrere nell'errore o svista di estendere automaticamente a ogni occorrenza di ἐπίσταμαι quel senso specifico di 'conoscere in modo teorematologico' nella sua più elevata e astratta configurazione raggiunta – in determinati impieghi e ambienti – dal suo derivato ἐπιστήμη. Si rischierebbe di far dire all'autore greco quel che non ha inteso dire se, per esempio, con Gabriele Giannantoni⁹ si volesse vedere in un passo del *Cratilo* (τὸν δὲ ἐρωτᾶν καὶ ἀποκρίνεσθαι ἐπιστάμενον ἄλλο τι σὺ καλεῖς ἢ διαλεκτικόν; «come lo chiami colui che sa interrogare e rispondere? non lo chiami dialettico?», 390 C) un distacco netto tra la dialettica platonica, che si sarebbe trasformata in «dialettica scientifica» – lo dimostrerebbe quell'ἐπίστασθαι –, e la socratica, dialettica semplicemente praticata. Questa interpretazione di G. Giannantoni ha incontrato consensi,¹⁰ ma, a mio avviso, non si concilia con il dato di fatto che Platone sottolinei l'importanza del possesso di un «sapere» a proposito non solo del tessitore, del citarista e del legislatore ma anche del costruttore di strumenti musicali a corda, del falegname, del fabbro ecc., cioè di tutti gli altri «tecnici» con i quali Platone confronta via via il parlante, l'utente di una lingua, ovviamente di buona cultura, il quale in quanto «tecnico del διαλέγεσθαι» deve avere anche lui la sua brava competenza. Le espressioni che Platone adopera per riferirsi alla «scienza tecnica» di questi altri omologhi tecnici sono ὁ γνωσόμενος ..., ὃς γνοίη ἄν ..., e – ovviamente – anche ὃς ἐπίσταται ἄν ..., quest'ultima a proposito del citarista che deve sovrintendere al lavoro del costruttore di lire. Orbene, al citarista non si richiede una specifica scienza teorica, filosoficamente fondata e ben definita.

Il dialettico, dunque, deve essere soltanto «capace» di dialogare (o sia «esperto», come nella sua traduzione [Torino, Loescher, 1958] rende Manlio Buccellato), ancorché si tratti di dialogare con personaggi del livello immaginato da Platone, anche per poter resistere ai sofisti. Perciò il dialettico è qualificato pure come ἱκανός in 398 D, cioè competente e abile certamente, ma non «teorico dell'interrogare e del rispondere», «teorico del dialogo ideale».

⁹ G. GIANNANTONI, *La dialettica nel «Cratilo» platonico*, «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche», 102, 1991, pp. 121-134, specialmente pp. 126-128.

¹⁰ Vedi, per esempio, F. ARONADIO, *Platone: «Cratilo»*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. XLIII: «“dialettico” è ormai colui che opera in un ambito di competenza predeterminato rispetto al dialogare, colui che possiede una scienza (*epistème*) che trova fondamento in se stessa o, meglio, nella stabilità del suo oggetto» (con rinvio a G. Giannantoni).

Con il ricorso alla radice indoeuropea **sed-* che indica lo stare seduto, analoga metafora si riflette anche nell'indiano antico *upaniṣad-*, nome di testi dottrinari della cultura vedica, come ha dimostrato in maniera brillante Daniele Maggi, e che già M. Monier-Williams interpretava come significante in origine «lo stare seduti (*ni-ṣad-*) accanto (*upa-*) a un maestro per apprendere il sapere segreto», e quindi nome della «dottrina sacra» stessa.

Il persiano medievale *zand*, dunque, ha in sé la medesima radice del greco γιγνώσκω.¹¹ Il valore del sapere risultativo conseguente ad atti conoscitivi trascorsi si è alquanto perduto nel perfetto γέγωνα 'faccio udire, celebro, narro' (in quanto, ovviamente, so), perfetto che una volta integrava – secondo la tipologia del verbo indoeuropeo preistorico – il paradigma di γιγνώσκω. In compenso tale valore si è stabilizzato nel tema del presente incoativo, il quale, oltre al suo valore proprio di 'prendere conoscenza, discernere, imparare', ha acquisito anche quello risultativo di 'sapere' e di 'riconoscere', per aver conosciuto o appreso in precedenza. Come ben si sa fin dal primo apprendimento della morfologia latina, il sapere esperienziale è invece immediatamente segnato dal perfetto latino *nōvī* (da **gnōwī*) corradicale di γέγωνα e strettamente affine per forma esterna (raddoppiamento a parte) al sanscrito *jajñāu*.

Occasionalmente, infine, anche πυθάνομαι / πεύθομαι può veicolare il senso del sapere qualcosa per averne avuto esperienza, qualora se ne abbia una forma grammaticale che indichi l'aver appreso in passato. Un esempio di questo impiego si incontra nel XXIII dell'*Odissea* (v. 40), dove si legge di Euriclea che, interrogata intorno a ciò che era avvenuto nella grande sala ad opera di Odisseo, così risponde:

οὐκ ἴδον, οὐ πυθόμην, ἀλλὰ στόνον οἶον ἄκουον
κτεινομένων

non vidi, non so; il gemito solo ho udito
dei Proci che venivano uccisi.

In una vecchia versione in latino vedo che tale πυθόμην viene reso – a ragione – con *didici*.

Quanto all'etimo, πεύθομαι è formato – come è ben noto – sulla radice indoeuropea **bhVwdh-* 'essere sveglio', presente anche nel soprannome *Buddha-* di Gautama, che – per usare ancora le parole del Monier-Williams – comporta il significato di «persona affatto illuminata che ha raggiunto la conoscenza perfetta della verità e che perciò è in grado di liberarsi dell'intera

¹¹ L'occlusiva palatale sonora **ǵ* della radice di questo verbo dà *g* in greco e *z* in iranico.

esistenza e di svelare il metodo per conseguire il Nirvana». Trattasi di un participio passato passivo (**budh-ta-*) che significa 'svegliato', detto in particolare di persona che – metaforicamente – sia tornata o venuta in possesso della facoltà del percepire e dell'intendere, cioè del comprendere il vero, e quindi diventata sapiente e saggia.

Sporadicamente anche altri verbi e qualche sostantivo indicano in modo preciso un sapere esperienziale. Ad esempio, δαήμων 'abile, accorto' (cfr. δαῖναι 'apprendere'); δεδάηκα 'ho pratica di qualcosa, so'; αὐτοδίδακτος, qualifica che Femio, poeta di corte, dà di se stesso in quanto egli sa l'arte per sua propria naturale disposizione, come ho spiegato altrove.¹² Si tratta di forme di chiara origine indoeuropea, anche se non sempre la chiarezza è immediata, derivate da una radice **dens-* cui sono assegnabili entrambi i valori di 'insegnare' e di 'apprendere', nonché il senso magico-sacrale di 'avere una capacità prodigiosa', con varie corrispondenze puntuali soprattutto in indiano e in iranico.

È naturalmente logico che forme indicanti un apprendere realizzato nel passato contraggano *ipso facto* il significato consequenziale aggiuntivo del possedere in modo stabile un sapere che trae origine da quell'avere appreso.

3. *L'espressione dei vari aspetti dell'esperienza mediante strumenti lessicali nominali*

Quanto finora abbiamo visto sono casi di determinazione semantica ottenuta per via del tutto o prevalentemente grammaticale, mediante cioè la categoria del perfetto o mediante la semantica di particolari forme verbali. Vediamo ora casi nei quali questa determinazione è ottenuta per via lessicale, mediante sostantivi e aggettivi.

A giudicare da una glossa come σέσυφος· πανούργος Hesych., che ci richiama a un comportamento e ad una prassi, σοφία e σοφός sarebbero, ad esempio, termini il cui significato implicherebbe un precedente apprendistato e una previa serie di prove e tentativi, secondo il principio affatto pragmatico del *trial and error*, tentativi tutti ordinatamente memorizzati tanto se positivi quanto se negativi. Forse solo in un secondo momento σοφός è passato a indicare un sapere grande ed elevato sì, ma generico.

Tanto è oscura l'etimologia di σοφία e di σοφός, benché per la forma questi termini sembrino tipologicamente di origine indoeuropea, quanto grande è stata la loro fortuna nel campo della intellettualità, anche come

¹² W. BELARDI, *Il sapere e l'apprendere nella Grecia arcaica e nell'Iran zoroastriano*, in *Letterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di Ettore Paratore*, Bologna, Patron, 1981, pp. 1-21.

membri di composto: gli esempi da citare sarebbero molti, da Σοφοκλῆς a φιλοσοφία, a σοφιστής e via dicendo.

In un verso di Ennio si dice espressamente che σοφία significa in latino *sapientia* («nec quisquam sophiam, sapientia quae perhibetur»; Festo, p. 432, 27-29 Lindsay, *Ann.*, 218 Vahl.). Ma talvolta è la nozione di ἐμπειρία che sembra essere resa in latino con *sapientia*. È il caso di un passo di Cicerone nel quale è chiaro il riferimento al κατ' ἐμπειρίαν τὴν κατὰ φύσιν... ζῆν, proprio della concezione etica degli Stoici. Vedi *infra* la sezione concernente gli Stoici e la relativa nota n. 25.¹³

3.1. I principali lessemi specifici del greco

Rispetto a quanto ho fin qui presentato, più decisamente orientata a segnare le nozioni di 'tentativo, prova' e di 'tentare, saggiare' è la semantica della coppia πείρα e πειράω in greco e di *perior e derivati in latino.

3.1.1. Πείρα e πειράω (πειράζω)

Vediamo prima il quadro degli impieghi in greco di πείρα e di πειράω. Il termine primario πείρα, il derivato πειράω (manca un primario *per-yō > *πείρω, ma vedi § 5.4) e altri derivati come πειράζω ecc. costituiscono una famiglia lessicale compatta, che per quanto riguarda la semantica delle occasioni d'impiego deve essere spartita in due gruppi. Nel primo domina la nozione semplice e indifferenziata della prova, del tentativo, e talvolta della consequenziale esperienza risultativa; nel secondo alla nozione di prova si associa una connotazione di difficoltà o di pericolosità. Nel primo gruppo troviamo le forme seguenti.

(a) πείρα 'prova, esperimento' e da qui 'esperienza'.¹⁴

È assente in Omero, presso il quale, invece, sono molto frequenti forme del verbo derivato πειράω (vedi oltre). Un esempio del termine con il senso di 'prova' si trova presso Tucidide, I, 70, 7:

ἦν δ' ἄρα του καὶ πείρα σφαλῶσιν, ἀντελπίσαντες ἄλλα ἐπλήρωσαν τὴν χρεῖαν

[gli Ateniesi] se falliscono in una prova, passano a nuove speranze, e si riprendono.

¹³ È noto che etimologicamente σοφός e *sapiens* non hanno niente in comune, malgrado una certa apparenza.

¹⁴ L'accusativo πείραν può essere retto da ἔχειν, λαμβάνειν, ποιεῖν e si ha allora il senso di 'avere, prendere, fare esperienza' di qualcosa.

Tra le più antiche attestazioni di *πείρα* con il significato di 'esperienza' è interessante una sua occorrenza in un distico della silloge teognidea, la quale circolava in Grecia a guisa di «codice dell'aristocrazia greca».¹⁵ Nel distico, in maniera sentenziosa e moralistica, il valore dell'esperienza viene esaltato, mentre è deprezzato quello dell'opinione. L'autore di questi versi sarà da collocare tra gli inizi del VI e la fine del V secolo:

Δόξα μὲν ἀνθρώποισι κακὸν μέγα, πείρα δ' ἄριστον
πολλοὶ ἀπείρητοι δόξαν ἔχουσ' ἀγαθῶν

Il guaio grande degli uomini è avere opinioni; ottima, invece, è l'esperienza. Circa ciò che è bene molti inesperti hanno soltanto opinioni (I, 571-572).

A un singolo fatto esperito fa riferimento Ciro arringando le sue truppe dopo una battaglia, secondo il racconto di Senofonte, *Cyr.*, IV, 1, 5:

ταῦτα γὰρ νῦν ἄριστα κρίναιτ' ἂν πείραν τε αὐτῶν ἔχοντες καὶ ἄρτι γεγεννημέ-
νου τοῦ πράγματος

su tutto ciò potreste dare un giudizio perfetto adesso che ne avete fatto esperienza e che gli avvenimenti sono recenti.

Analogamente in *Anab.*, III, 2, 16.

In un numero contenuto di occorrenze, *πείρα* risulta essere stato usato in riferimento a un atto concepito o descritto come non ancora del tutto perfezionato, ovvero visto nel suo avvio, quindi con il senso di 'disegno, progetto, tentativo da compiere, impresa'. Per esempio in Eschilo (*Pers.*, 719) leggiamo:

ΔΑΡΕΙΟΣ· Τίς δ' ἐμῶν ἐκείσε παίδων ἐστρατηλάτει; φράσον.

ΒΑΣΙΛΕΙΑ· Θούριος Ξέρξης, κενώσας πᾶσαν ἡπείρου πλάκα.

ΔΑΡΕΙΟΣ· Πεζός ἢ ναύτης δὲ πείραν τήνδ' ἐμώρανεν τάλας;

DARIO: Quale dei miei figli ha portato là la guerra? Dimmi!

REGINA: Serse, infuriato, facendo deserte le pianure del continente.

DARIO: Disgraziato! L'ha progettata per terra o per mare questa folle impresa?

E presso Tucidide, III, 20: ἐσηγησαμένων τὴν πείραν ... «promotori del tentativo [*scil.* di fare una sortita per scampare all'assedio] furono ...»

Il sostantivo *πείρα*, dunque, occorre con una pluralità diciamo così «aspettuale» di significati: ora designa un compiuto, una prova portata a termine; ora ha un valore di tipo perfettivo: '[singoli atti →] risultato com-

¹⁵ Definita anche come «autentica enciclopedia della visione arcaica del mondo con tutte le sue ambivalenze e contraddizioni» (A. MAGRIS, *L'idea di destino nel pensiero antico*, I. *Dalle origini al V secolo a.C.*, Udine, Del Bianco, 1984, p. 118).

plexivo dell'avere sperimentato'; ora, infine, ha un valore di progettualità, come dire 'impresa, disegno'.

È come se il provare fosse intuibile ora come già realizzato (onde, nel tempo, l'eredità di più prove si configura come conoscenza a disposizione per mettere in atto ulteriori azioni analoghe, che perciò possono essere eseguite vantaggiosamente alla luce della detta esperienza), ora come ancora da completare o del tutto da realizzare, per cui il provare si qualifica o come esperienza in fieri o come progetto, tentativo o impresa da portare a termine (πειράν ἀφορμᾶν 'affrontare un'impresa').

Nella prova si ravvisa, richiesta, una precisa intenzionalità organizzativa, fuori di ogni automatismo o spontaneità, come risulta dalla locuzione ἀπὸ πείρης 'con sforzo, con impegno', che occorre al termine di un discorso solenne e concettoso in Erodoto, 7, 9:

αὐτόματον γὰρ οὐδέν, ἀλλ' ἀπὸ πείρης πάντα ἀνθρώποισι φιλέει γίνεσθαι

nulla avviene facilmente per suo conto, tra gli uomini, ma tutto esige un impegno, uno sforzo, da parte di essi.

(b) πειράω, derivato del precedente, 'tento, provo, pratico, faccio esperienza, esperimento, esamino', è ampiamente documentato, già a partire dall'*Odissea*.

In πειράω, verbo tipico del lessico odissiaco, mentre nei suoi temi non di perfetto si manifestano i significati sopra indicati (vedi più avanti, § 3.1.2, il passo di Eraclito, B 1), nel suo tema di perfetto prende forma la nozione dell'avere fatto prove in vista dell'acquisizione di una esperienza/conoscenza in qualcosa.

Troviamo nel v. 24 del III canto dell'*Odissea* un Telemaco che rispondendo ad Athena/Mentore, che lo invita a rivolgere un discorso a Nestore, usa il perfetto di πειράω. Anche in questo caso, dunque, si ha un perfetto risultativo, con diatesi media a indicare il coinvolgimento del soggetto, complementato inoltre con un dativo che potremmo classificare come d'argomento o tematico, se non strumentale:

οὐδέ τί πω μύθοισι πεπείρημαι πυκνοῖσιν

ancora non mi sono mai esercitato con accorti discorsi [o «nel fare accorti discorsi»].

Esiodo, in *Op.*, v. 660, ripropone l'omerico πεπείρημαι nella medesima posizione metrica, ma lo accompagna con un genitivo, a segnare, sembra, il possedere esperienza di qualcosa:

τόσσον τοι νηῶν γε πεπείρημαι πολυγόμφων

tanto [poco] ho esperienza di navi dalle molte caviglie [tuttavia ...]

È interessante in Senofonte la presenza di due participi, entrambi risul-tativi: *πειραθείς*, sostantivato, per indicare chi è esperto, nella fattispecie esperto nell'assegnare ordini e impartire istruzioni, e *πεπειραμένος* aggiunto a *οἶδα*. Questa aggiunta, posta a chiarimento del modo in cui il sapere segnato da *οἶδα* si è costituito in passato, è tutt'altro che superflua, come invece potrebbe apparire a prima vista, giacché *οἶδα* di per sé potrebbe indicare più un sapere per esperienza conoscitiva visiva che per esperienza pragmatica. Quindi l'intera locuzione *πεπειραμένος οἶδα* vale 'so per esperienza, dovuta a tentativi e a prove che io stesso ho condotto a termine e che io stesso ho ispezionato'.

Circa *πειράζω* – di identico significato – c'è da dire che, dopo alcune sue apparizioni nell'epica per ragioni metriche, questa variante si diffonde soprattutto nel greco biblico e cristiano. Nell'indicativo dell'aoristo della diatesi medio-passiva, questo verbo indica l'aver tentato, l'aver provato a fare cose giammai prima fatte dal medesimo soggetto grammaticale. Ancora in un'assai tarda greco trovo l'esempio seguente in un passo della retroversione in greco della versione armena da un originale greco perduto (del IV sec. d.C.) della *Storia dell'Armenia* di Agatangelo (il testo armeno è a p. 630 dell'edizione veneziana del 1835, cap. 123, § 158): τὸ ζωοποιὸν κήρυγμα τοῦ Εὐαγγελίου τοῦ Χριστοῦ ἐπειράσθη τῇ τῶν Ἀρμενίων γλώττῃ. Secondo tale retroversione questi di Gregorio l'Illuminatore (a Napoli noto come San Gregorio degli Armeni) dovettero essere i primi tentativi di rivolgere discorsi religiosi alla gente nella lingua locale. Il testo armeno ha in corrispondenza [...] Հայերէնախառ գտաւ *hayerênaxawš gtaw* «si trovò a parlare in armeno», in quanto, prima dell'evangelizzazione promossa da Gregorio non erano mai stati tenuti discorsi alla gente incolta locale in lingua armena.

Nel secondo gruppo troviamo sia certi impieghi di *πειράω* sia alcuni derivati. Non poche volte *πειράω* esprime un tentare ai danni del prossimo, un disporre trabocchetti non soltanto metaforici, un cercare di predare, un assalire, oppure un attentare all'onore di una donna; donde al medio un cimentarsi, per esempio in un combattimento, un assaltare mura ed altro.

Tra i derivati, *πειρασμός* arriva a indicare anche la tentazione etico-religiosa; *πειράζω* vale anche 'tentare o sedurre una persona' e *ὁ πειράζων* è 'il Tentatore' per antonomasia. Su questa linea, il massimo della connotazione diciamo così della violenza si registra in *πειρατής* 'brigante, pirata', in quanto 'assalitore', che è l'antenato del nostro *pirata*, e in *πειρατήριον*, che oltre a 'processo' per omicidio perviene a indicare anche 'banda di briganti o di pirati'.

3.1.2. ἄπειρος ed ἔμπειρος

È soprattutto nei derivati per composizione di πείρα (e del latino **pe-rior*, che considereremo più avanti), cioè in ἄπειρος e in ἔμπειρος (e in *experior* nel latino), che dal senso di 'prova' e di 'esperimento' si perviene alla configurazione di un sapere per previa conoscenza fatta in prima persona, donde discende anche ἐμπειρία (e in latino *experientia*) nel senso di competenza conseguita (che però in *experientia* – come ora si vedrà – è un senso secondario).

Dei nomi e dei verbi composti con πείρα o con la sua radice, i primi ad apparire nella storia della lingua greca sembrano essere stati i negativi ἀπείρητος e ἄπειρος 'privo di πείρα', cioè 'inesperto': ἀπείρητος in *Odissea*, II, 170, in Pindaro (n. 518 a.C.) e in Teognide (vedi *supra*, § 3.1.1); ἄπειρος presso Eraclito (n. 535 a.C. circa).

Il positivo ἔμπειρος con il senso – si dice – di 'esperto',¹⁶ 'che ha una conoscenza di qualcosa per avere fatto pratica quanto ad essa', fa la sua prima comparsa, sembra, con Eschilo. In Pindaro, eccezionalmente, anche σύμπειρος, con lo stesso significato; in Parmenide (B 7, 3) πολύπειρος detto dell'ἔθος 'l'abitudine ricca di esperienza'. Molto più recenti altri composti: αὐτόπειρος, πρόπειρος, πρωτόπειρος. Da ἔμπειρος, poi, fu derivato l'astratto ἐμπειρία.

Nel citato luogo dell'*Odissea* è un indovino ad essere, a suo dire, «non inesperto»:

οὐ γὰρ ἀπείρητος μαντεύομαι, ἀλλ' ἐϋ εἰδώς

non sono un indovino inesperto, ma bene avveduto.

Il passo seguente di Eraclito¹⁷ risulta di particolare rilievo ai nostri fini: [...] γινομένων γὰρ πάντων κατὰ τὸν λόγον τόνδε ἀπείροισιν εἰκόασιν, πειρώμενοι καὶ ἐπέων καὶ ἔργων [...], «infatti, per quanto tutte le cose avvengano secondo questo logos, gli uomini fanno la figura di esserne inesperti, nell'atto stesso che fanno esperienza di parole e di fatti» (A. Pagliaro¹⁸).

Qui, accanto ad ἄπειροι, anzi in contrapposizione con ἄπειροι, Eraclito pone il participio presente di πειράομαι, già considerato nel paragrafo pre-

¹⁶ Circa il senso di «esperto» vedi oltre, in questa stessa sezione.

¹⁷ Framm. B 1, presso DIELS-KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, 8ª ed., I, Berlin, Weidmann, 1956, p. 150.

¹⁸ A. PAGLIARO, *Eraclito e il Logos*, in *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, 1953, pp. 133-157, in particolare p. 139.

cedente. Ma nessuno ha mai pensato che, se ἄπειροι vuol dire 'inesperti', πειρώμενοι possa voler dire 'esperti'. La maggioranza degli interpreti intende «che tentano, si cimentano; erproben, versuchen» (così Diels, Hoffmann, Mazzantini); più vicino al vero il Walzer: «se anche abbiano esperienza»; ma meglio ancora il Pagliaro: «nell'atto che ne fanno esperienza, cioè lo praticano (sia nella forma verbale, sia nel processo del reale a cui partecipano)». Noi, avendo potuto considerare sistematicamente le modalità varie dell'esperire così come vengono rese nel greco antico, possiamo affermare con sicurezza che πειρώμενοι, in quanto tema di presente e non di perfetto, non può significare 'che hanno (maturato) esperienza', bensì 'che esperiscono, fanno esperienza, praticano'. La lessicologia sistematica e storica può fornire, pertanto, una sicura convalida all'esegesi filologica svolta su questo frammento a suo tempo da Antonino Pagliaro.

Sia il nuovo ἔμπειρος (insieme con il collaudato ἐπίσταμαι), sia il più vecchio οἶδα sono attestati, forse per la prima volta, a distanza di pochi versi l'uno dall'altro nei *Persiani* di Eschilo (n. 525 a.C.), in un contesto drammatico, segnato dall'esperienza terrena del male e insieme dall'attesa di poterne apprendere i limiti da un'esperienza ctonia, come quella che il fantasma di Dario forse ha conseguito. Un'esperienza in certa misura circoscritta quella terrena, quanto invece più vasta dovrebbe essere quella di chi ha già conosciuto il regno dei morti. Nel v. 598 e sgg. è la Regina dei Persiani che parla:

φίλοι, κακῶν μὲν ὅστις ἔμπειρος κυρεῖ
ἐπίσταται βροτοῖσιν ὥς ὅταν κλύδων
κακῶν ἐπέλθῃ πάντα δειμαίνειν φιλεῖ

fedeli! chi si trova (κυρεῖ) ad aver fatto qualche esperienza (ἔμπειρος) dei mali, sa (ἐπίσταται) che, quando il flutto del male piomba sui mortali, ogni cosa atterrisce.

Nel v. 631 e sg. è il Coro:

εἰ γάρ τι κακῶν ἄκος οἶδε πλέον
μόνος ἄν θνητῶν πέρας εἴποι

se lui, meglio di noi, conosce (οἶδε) un rimedio ai mali, lui solo tra i mortali potrebbe svelarcene la fine.

Anche in un'altra delle prime testimonianze a me note di ἔμπειρος, il termine non indica una conoscenza completa e totale, che si estenda cioè fino a comprendere ogni aspetto particolare di una data cosa o fatto, e quindi penetri nell'essenza stessa della cosa o del fatto; bensì fa riferimento a quel livello di conoscenza che può costituirsi nel corso di una prassi conoscitiva personale, non dunque una vera ἐπιστήμη, come Platone ci confermerà

qualche tempo dopo. Questo è quanto è deducibile da un passo di Erodoto, 2, 49.

Erodoto (n. 484 a.C.) sta illustrando aspetti della festa di Díoniso in Egitto, da dove l'indovino Melampo avrebbe introdotto questa festa in Grecia. E dice:

ἤδη ὧν δοκέει μοι Μελάμπους ὁ Ἀμυθέωνος τῆς θυσίης ταύτης οὐκ εἶναι ἀδαῆς ἀλλ' ἔμπειρος· ἀτρεκέως μὲν οὐ πάντα συλλαβὼν τὸν λόγον ἔφηνεν, ἀλλ' οἱ ἐπιγενόμενοι τούτῳ σοφισταὶ μεζόνως ἐξέφηναν

per altro a me sembra che Melampo figlio di Amiteone non fosse all'oscuro di questa festività avendone avuto una certa esperienza [come dire *non ignarus sed modice peritus*]; tuttavia non la spiegò in modo chiaro, per non averne colto tutti i particolari; altri uomini saggi che vennero dopo di lui la illustrarono meglio.

Come si vede, vi sono occasioni testuali nelle quali una resa di ἔμπειρος con *esperto* sarebbe fuori luogo, dato il valore «superlativo» che per noi ha *esperto* (e che ha anche *peritus* in latino, il cui superlativo grammaticale, se assoluto, ha funzione puramente retorica).¹⁹ Anche nel passo seguente di Platone si allude a un'esperienza in certo modo circoscritta, comunque non esaltante, rispetto alla quale ci sarebbe di meglio. Aristotele, che vedremo più avanti (§ 3.1.3.2), con una sua scala gerarchica dei vari gradi del conoscere e delle competenze possibili confermerà questa nostra impressione preliminare circa la semantica antica e originaria di ἔμπειρος.

Il passo di Platone che in certo modo conferma la semantica vista in Erodoto si trova nel III libro della *Repubblica* (409 B-C). Platone sta tratteggiando la preparazione culturale e psicologica ideale del buon giudice, che – a suo dire – dovrebbe sapere quale grande male sia l'ingiustizia. Ma l'informazione sugli aspetti altamente negativi dell'ingiustizia a cotal giudice dovrebbe derivare non per avere egli sperimentato l'ingiustizia su di sé personalmente, ma per averla studiata come un patimento e uno sconforto altrui, nelle anime altrui; dunque ἐπιστήμη, οὐκ ἐμπειρία οἰκεία κεχρημένον, cioè mettendo a frutto una dottrina che si può costituire sulla base di un'informazione ad ampio raggio, non per avere provato l'ingiustizia attraverso una personale e quindi limitata esperienza di trattamenti e giudizi ingiusti subiti dalla propria persona.

A mio avviso, per i Greci la differenza tra l'ἐπιστήμη e l'ἐμπειρία stava nel fatto che la prima veniva intesa come il risultato di un conoscere assoluto e pieno, che poteva essere conseguito grazie alla potenza cognitiva dell'intelletto, su un piano di universalità, quindi attraverso uno studio este-

¹⁹ Tipo: *peritissimi duces* (Cesare) o *homo peritissimus* (Cicerone).

so e la pura riflessione teorica e generalizzante (καθ' ὅλου), mentre ἔμπειρία era un conoscere relativo e condizionato, contingente e limitato, dipendendo esso da una prassi e precisamente dalla sommatoria di una serie ovviamente definita e quindi limitata – pur se ampia quanto si vuole – di singoli atti di conoscenza personali (πρὸς τινα). Tra poco (§ 3.1.3.2) torneremo su questa fondamentale distinzione tra il teorico generale e il pratico individuale.

Sempre a un sapere pratico fa riferimento ἔμπειρος che Erodoto usa anche nel cap. 132 del libro VIII. I Greci, sollecitati da alcuni Ioni a far vela verso la Ionia per affrontare la flotta persiana, tentennano e non si spingono oltre Delo. Dal discorso di tipo narrativo e indiretto di Erodoto – e certo sarcastico – si estrapola quale debba essere stata l'obiezione assurda e incredibile dei Greci, cui la certa presenza della flotta persiana oltre Delo incuteva paura: «ma noi *non conosciamo* questi paraggi, non ne abbiamo pratica, non ci siamo stati mai; come pretendete che si raggiunga Samo se risulta che quest'isola è distante da dove siamo adesso quanto le Colonne d'Ercole!?».

οἱ προήγαγον αὐτοὺς μόγεις μέχρι Δήλου. τὸ γὰρ προσωτέρω πᾶν δεινὸν ἦν τοῖσι Ἑλλήσι οὔτε τῶν χώρων ἐοῦσι ἐμπείροισι [...] τὴν δὲ Σάμον ἠπιστέατο δόξη καὶ Ἡρακλέας στήλας ἴσον ἀπέχειν

a stento riuscirono a farli avanzare fino a Delo, perché più avanti tutto faceva paura ai Greci, che non conoscevano quei luoghi [...] Samo, poi, la credevano lontana quanto le Colonne d'Ercole.

Analogamente in 9, 46: i Medi – dice Pausania, capo degli Spartani – non li conosciamo, per non avere noi mai combattuto contro di loro; invece i Beoti e i Tessali sì, li abbiamo già affrontati; perciò preferiremmo schierarci contro costoro, non contro quelli:

ἡμεῖς δὲ ἄπειροί τε εἰμεν καὶ ἄδαέες τούτων τῶν ἀνδρῶν· Σπαρτιητέων γὰρ οὔδεις πεπείρηται Μήδων, ἡμεῖς δὲ Βοιωτῶν καὶ Θεσσαλῶν ἔμπειροί εἰμεν

noi siamo inesperti e ignari di questi combattenti, giacché nessuno Spartano ha fatto mai esperienza dei Medi, mentre conosciamo i Beoti e i Tessali.

Erodoto, non disponendo ancora evidentemente del termine astratto ἔμπειρία, per dire 'sapere che deriva dall'avere già conosciuto e sperimentato' usa σύννοια al piuccheperfetto, utilizzando perciò il particolare valore aspettuale del tema di perfetto:

καὶ ὑμῖν μὲν ἐοῦσι Περσέων ἀπείροισι πολλὴ ἔκ γε ἐμεῦ ἐγίνετο συγγνώμη, ἐπαινεόντων τούτους τοῖσι τι καὶ συνηδέατε (9, 58)

malgrado ciò vi perdono, anche se voi, non conoscendo (ἄπειροι) i Persiani, avete potuto glorificare questi Spartani, con i quali avevate in comune pur qualche esperienza.

3.1.3. Ἐμπειρία ed ἐμπειρικός.

L'astratto ἐμπειρία emerge, successivamente, in poco più di una mezza dozzina di passi di Platone, di uno dei quali abbiamo già detto, e poi nel linguaggio storiografico di Tucidide (2, 85): gli Spartani, nell'analizzare le ragioni della sconfitta navale inflitta loro dagli Ateniesi, incolpavano della sconfitta i loro comandanti,

οὐκ ἀντιτιθέντες τὴν Ἀθηναίων ἐκ πολλοῦ ἐμπειρίαν τῆς σφετέρας δι' ὀλίγου μελέτης

senza prendere in considerazione la lunga esperienza degli Ateniesi rispetto alla loro breve preparazione.

Nel linguaggio oratorio di Tucidide (2, 87) occorre anche una singolare forma di sostantivo neutro: ἐμπειρότερον, formato sul comparativo, a denotare una 'maggiore esperienza'. Una prospezione comparativa di un sapere tanto più è plausibile quanto più il sapere in questione si raccoglie entro confini circoscritti.

Proprio dell'*Odissea* è il composto ταλαπείριος 'che ha molto sofferto', evidentemente dal senso 'che ha sopportato (molte) prove'. Si tratta di un composto il cui secondo elemento è un derivato di πείρα.

Un'impronta di maggiore antichità si coglie in -pōr-o-, allotropo apofonico di per- con normale allungamento derivazionale, presente in ταλαίπωρος 'misero, travagliato, tribolato, infelice', composto tipico del linguaggio della lirica corale (Pindaro, *Fragm.* 197) e quindi dei tragici (suo derivato: ταλαιπωρέω), per prosodia non tanto adatto, come invece ταλαπείριος, alla versificazione epica. Una certa tradizione lessicografico-grammaticale greca e bizantina riportava tale -πωρος a πηρός (o πῆρος) 'storpio', ma l'η di πηρός è da ā, come ci assicura il gortinese (dorico) παρόω 'storpiare' richiamato dal Wackernagel. Perciò la connessione con πείρα, sostenuta da molti, è più convincente. Quindi, anche in questo caso, il valore originario sarebbe 'che ha sopportato prove', che non sono state prove positive ma disavventure, quindi quasi con valore passivo: 'molto provato'.

Probabilmente ταλαπείριος è un rifacimento di ταλαίπωρος, effettuato al fine di rendere quest'ultimo trasparente nella sua etimologia. Sarebbe, quindi, un caso della cosiddetta «etimologia popolare», volta a modificare un elemento lessicale isolato, come ταλαίπωρος (il semplice πῶρος, infatti,

significa 'pietra porina, tufo'; è quindi altro vocabolo, e purtroppo omofono di -πωρος), per inserirlo in una famiglia di vocaboli di chiara individualità morfo-semanticamente.

Su ἐμπειρία fu formato, quale aggettivo, ἐμπειρικός. Se si confrontano tra di loro ἐμπειρία ed ἐμπειρικός si può notare un particolare di un certo interesse sul piano semantico e su quello della storia della cultura.

In ἐμπειρικός sembra prevalere in modo quasi assoluto il richiamo metodologico al ruolo della prova, al tentativo, all'esperimento sui casi e sui fatti contingenti e osservabili. L'aggettivo, pertanto, qualifica specialmente quell'atteggiamento conoscitivo pragmatico che anche noi denominiamo comunemente *empirismo* (a parte le connotazioni che questo termine può presentare nella storia della filosofia) e che divenne un principio di metodo in un particolare indirizzo della tarda medicina greca: un conoscere che si acquisisce col provare e col riprovare, e che intende concentrarsi sui fatti, rifuggendo dalle teorie intorno a principi e cause non osservabili, non evidenti per se stessi.

Il perché quasi soltanto la medicina, tra le varie e molte scienze empiriche del mondo greco antico (non va dimenticata infatti la grammatica), venga ad avere un suo non piccolo spazio nel presente esame della tematica filosofica greca circa analogie e differenze tra empiria e teoria, tra esperienza e scienza, si spiega se si considera che praticamente solo la medicina aveva cercato, sia pure con scarso successo finale, di qualificarsi come una forma particolare di conoscenza teorica di fenomeni biologici. Anche a proposito della grammatica ci si era chiesti – come vedremo – se ci fosse in essa qualcosa di teorico, soprattutto per il fatto che la prima grammatica greca, sviluppata soprattutto a Rodi, era sì figlia della filologia alessandrina, ma con un quarto di sangue – come soleva dire Antonio Traglia – che le proveniva dallo Stoicismo, interessato alle proposizioni anche nei loro aspetti morfologici. Ad ogni modo, tutto il restante sapere sicuramente empirico si distribuiva – secondo l'orientamento greco – tra le varie τέχναι, per il cui contenuto tecnico e tecnologico il pensiero greco antico filosofico-letterario non ebbe mai interesse più di tanto, se si escludono ideologie interessate di poeti (dalle *Opere e i giorni*, ad esempio, di Esiodo fino alle *Georgiche* di Virgilio).

A proposito di ἐμπειρία, appunto, il senso di 'empirismo' sembra essersi conservato in modo perfetto nel linguaggio di un particolare indirizzo della medicina antica. In uno dei tardi orientamenti di tale medicina si era affermato, come dicevamo, il principio teorico-metodologico del procedere per tentativi mirati riguardo al fatto osservato. Una medicina, dunque, connotata da ἐμπειρία è perciò detta empirica. I medici empirici si preoccupavano, in conformità, di mettere al bando il facile appello a tesi pregiudiziali

e generiche prodotte da un mero razionalismo che fantasticasse sulle cause delle patologie, oppure dettate da un sapere nozionale generalizzato costituitosi in passato e tramandato in modo acritico e dogmatico; invece di una teoria onniapplicativa, privilegiavano sia la pratica dell'osservazione critica diretta di un ventaglio di casi il più ampio possibile, non essendo il singolo caso facilmente generalizzabile, sia la scrupolosa valutazione degli effetti del mezzo terapeutico eletto in rapporto a un determinato caso patologico. Di conseguenza, l'abilità del terapeuta, alla fine, dipendeva dalla quantità di attività pratica portata a termine dal medesimo in precedenza.

Dice Sesto Empirico – che scorgeva nell'empirismo e soprattutto nei principi della medicina detta «metodica»²⁰ una certa affinità con il suo scetticismo – che la medicina metodica «non afferma nulla temerariamente intorno ai fatti (o cause) non evidenti, non presumendo di potere affermare se questi fatti non evidenti siano o no comprensibili; piuttosto segue con attenzione i fenomeni, e da questi prende ciò che sembra vantaggioso, comportandosi quindi alla maniera degli Scettici» (περὶ μὲν τῶν ἀδήλων δοκεῖ μὴ προπετεύεσθαι, πότερον καταληπτὰ ἐστὶν ἢ ἀκατάληπτα λέγειν αὐθαδειαζόμενη, τοῖς δὲ φαινομένοις ἐπομένη ἀπὸ τούτων λαμβάνει τὸ συμφέρειν δοκοῦν κατὰ τὴν τῶν σκεπτικῶν ἀκολουθίαν. *Pyrrh. hypotyp.*, 1, 237).²¹ Tanto alla medicina empirica e metodica, quanto allo scetticismo – aggiunge Sesto – è comune il rifiuto dei dogmi.

Nel linguaggio, invece, della cultura e soprattutto della speculazione filosofica sembra essere prevalso in ἐμπειρία – stando almeno al distribuirsi quantitativo delle indicazioni offerte dai dizionari più autorevoli – il senso

²⁰ Le tarde scuole di medicina furono, come è noto, tre: (1) la «dogmatica» o «logica», che indugiava di preferenza a teorizzare sulle cause pur non evidenti delle patologie; (2) l'«empirica», che concentrava il suo interesse sui fatti evidenti e osservabili, denunciando la non evidenza delle cause, e quindi asserendo la loro non studiabilità; (3) la «metodica» che adottava una posizione intermedia, ritenendo non essere possibile né l'affermare né il negare le cause non evidenti e la loro importanza. Isidoro (IV, IV) presenta questa trādita articolazione in modo semi-mitico e alquanto approssimativo, comunque interessante per l'uso che egli fa – non errato – dei termini *experientissimus* ed *experimentum*: «Hi itaque tres viri [*scil.* Apollo, Aesculapius, Hippocrates] totidem haereses [= teorie o scuole] invenerunt. Prima Methodica inventa est ab Apolline, quae remedia sectatur et carmina. Secunda Empirica, id est experientissima, inventa est ab Aesculapio, quae non indiciorum signis, sed solis constat experimentis. Tertia Logica, id est rationalis, inventa ab Hippocrate, [...] Empirici enim experientiam solam sectantur. Logici experientiae rationem adiungunt. Methodici nec elementorum rationem observant, nec tempora, nec aetates, nec causa, sed solas morborum substantias».

²¹ Sesto, la cui acme è da porre verso la fine del II secolo d.C., ricevette il cognomen di Empirico proprio dal suo indirizzo metodico medico illustrato nei suoi Ἱατρικὰ ὑπομνήματα, da identificare con gli Ἐμπειρικὰ ὑπομνήματα, dei quali è cenno in *Math.*, I, 61. Una fonte tarda lo considera come uno dei fondatori della ἐμπειρικὴ αἵρεσις, della «Scuola empirica», quantunque Sesto, come medico (che abbia o non abbia praticato), si autocollocasse più tra i medici metodici che tra i medici empirici, come risulta dallo stesso brano qui addotto.

non di osservazione del fattuale vissuto ma quello di conoscenza generalizzata, di idea o di insieme di idee in un determinato campo, seppure anche queste idee derivanti, dopo tutto, da una serie nutrita di prove portate a termine da qualche soggetto del conoscere, con attenta valutazione dei risultati ora positivi ora negativi, in ordine alle premesse e alle condizioni diverse per ciascuna di esse; per cui l'esito dell'ennesima prova dovrebbe essere prevedibile, una volta note le sue premesse e le sue condizioni.

3.1.3.1. *L'ἐμπειρία madre delle τέχναι*

La semantica di ἐμπειρία nell'uso fattone dal sofista Polo – presso Platone, *Gorgia*, 448 C – si distende a coprire tanto l'aspetto della sperimentazione reiterata (ἐμπειρία al plurale) quanto il risultato (al singolare) di tale sperimentare, capitalizzato al livello del conoscere:

πολλαὶ τέχναι ἐν ἀνθρώποις εἰσὶν ἐκ τῶν ἐμπειριῶν ἐμπείρως ἡρτημέναι· ἐμπειρία μὲν γὰρ ποιεῖ τὸν αἰῶνα ἡμῶν πορεύεσθαι κατὰ τέχνην, ἀπειρία δὲ κατὰ τύχην

molte arti ci sono tra gli uomini formatesi empiricamente per mezzo di un reiterato sperimentare; l'esperienza [o sia la conoscenza empirica], infatti, fa procedere la nostra vita nella luce di una certa competenza tecnica, l'inesperienza nel buio della mera casualità.

Il valore oramai consolidato di «cognitio reflexa» (basata sul processo di immagazzinamento mnemonico di singole esperienze ripetute) o, potremmo dire, di «competenza divenuta metapratica» sembra presente in una definizione aristotelica della ἐμπειρία: γίνεται δ' ἐκ τῆς μνήμης ἐμπειρία τοῖς ἀνθρώποις· αἱ γὰρ πολλαὶ μνήμαι τοῦ αὐτοῦ πράγματος μιᾶς ἐμπειρίας δύναμιν ἀποτελοῦσιν, «negli esseri umani l'esperienza proviene dalla memoria: più ricordi relativi al medesimo dato producono la possibilità di maturare una determinata esperienza conoscitiva» (*Metaph.* [incipit], 980 b 28). Tale, ad esempio, potrebbe essere la competenza del grammatico, di chi cioè è competente nella τέχνη γραμματική, come vedremo più avanti.

Sembrerebbe, dal successivo discorrere di Aristotele, che l'ἐμπειρία sia concepibile quasi come una ἐπιστήμη, per quanto concerne l'astrattezza del suo essere risultativo, e nello stesso tempo sia da concepire come simile alla τέχνη, considerato l'ambito dal quale essa si genera e sul quale poi, generata, si proietta. Di fatto anche per Aristotele è l'esperienza, la conoscenza per prove, a generare la tecnica o le tecniche in genere «come diceva Polo»; l'inesperienza invece, vale a dire il non possedere questa conoscenza, dà

luogo alla casualità; in altri termini, quando manchi l'esperienza, i risultati non possono dipendere dall'agente, dipendono dal caso: ἡ μὲν γὰρ ἐμπειρία τέχνην ἐποίησεν, ὡς φησὶ Πῶλος, ὀρθῶς λέγων, ἡ δ' ἀπειρία τύχην, «infatti è stata l'esperienza a generare l'arte, come dice giustamente Polo; l'inesperienza l'alea» (981 *a* 3-5).

Da questa tradizione di pensiero greca, ratificata da Aristotele, dipenderanno Lucrezio e Virgilio (vedi oltre); cfr. anche Tacito, *Hist.*, 5, 6, 3, «[bituminis] legendi usum, ut ceteras artes, experientia docuit», et alii. Certamente anche Quintiliano, XI, II, 17, che però scansa il «poetico» *experientia* selezionando *experimentum*: «nata est igitur, ut in plerisque, ars ab experimento».²²

Siffatta conoscenza empirica, che merita di essere detta conoscenza tecnica o competenza tecnica, nasce – precisa Aristotele – dal confluire di conoscenze singole omologhe, derivanti dai singoli fatti o dati esperiti, in una conoscenza unitaria e globale:

γίνεται δὲ τέχνη, ὅταν ἐκ πολλῶν τῆς ἐμπειρίας ἐννοημάτων μία καθόλου γένηται περὶ τῶν ὁμοίων ὑπόληψις (981 *a* 5-7).

3.1.3.2. Dall'ἐμπειρία alla θεωρία e all'ἐπιστήμη

Una ἐπιστήμη o sia conoscenza è certo presente, secondo Aristotele, nella τέχνη (1309 *b* 5, 8). La τέχνη, ad ogni modo, è assolutamente diversa dalla θεωρία o sia dalla conoscenza teorica. In 1258 *b* 11 Aristotele annota che, per tutto ciò che riguarda l'uso e la prassi, la conoscenza teorica è facoltativa, l'esperienza è indispensabile: τὰ πρὸς τὴν χρῆσιν [...] τὴν μὲν θεωρίαν ἐλεύθερον ἔχει, τὴν δ' ἐμπειρίαν ἀναγκαίαν.

Aristotele, che non si lasciava sfuggire l'occasione di cogliere distinzioni sottili, perviene a stilare, in 981 *b* 30 - 982 *a* 1, una classificazione (la cui necessità è attenuata da un «sembra») tra il semplice percipiente, chi ha un po' di esperienza, l'operaio tecnico, l'«ingegnere»(?) e lo scienziato teoretico, in base al grado di «saggezza e sapienza» (σοφία) in cui ognuno di costoro andrebbe collocato. A noi moderni sfugge il criterio di applicabilità precisa di alcuni di questi termini, non conoscendo noi partitamente la distribuzione di tutte le competenze nel mondo greco antico relative al lavoro soprattutto manuale (oggi si direbbe il mansionario). Prendiamo atto, ad ogni mo-

²² La citazione di Quintiliano mi è stata suggerita da Jean-Robert Armogathe. Come è ben noto, la resa latina del greco τέχνη è *ars*. La sentenza di Polo perviene fino a Dante, per tramiti che non conosco. Vedi *infra*, § 3.2.4.

do, che effettivamente corre un abisso tra gli estremi della scala, cioè tra un semplice atto di percezione e le scienze teoretiche, e tentiamo una interpretazione:

ὁ μὲν ἔμπειρος τῶν ὁποιοῦν ἔχόντων αἰσθῆσιν εἶναι δοκεῖ σοφώτερος, ὁ δὲ τεχνίτης τῶν ἐμπίρων, χειροτέχνου δὲ ἀρχιτέκτων, αἱ δὲ θεωρητικαὶ τῶν ποιητικῶν μᾶλλον

chi abbia una qualche esperienza sembra saperne di più di chi abbia semplicemente sensazioni, il tecnico poi più di chi ha un po' di esperienza, l'ingegnere più dei tecnici, e, infine, chi pratica le scienze teoretiche ne sa di più di costoro che operano.

Vale a dire, in crescendo, (1) ὁ αἰσθῆσιν ἔχων 'chi percepisce con i sensi', (2) ὁ ἔμπειρος 'chi non è ignaro del tutto', (3) ὁ τεχνίτης, ὁ χειρότεχνος, 'l'operaio, il tecnico, l'artigiano', (4) ὁ ἀρχιτέκτων 'il capotecnico, il capomastro, il direttore dei lavori, l'ingegnere/architetto', (5) αἱ θεωρητικαὶ 'le competenze teoretiche', che ovviamente si assommano nell'ἐπιστήμη, preso questo termine nella sua valenza più elevata. Si potrebbe spigolare ancora in Aristotele, ma cadremmo nella pedanteria, in compagnia sua, ché spesso succede anche a lui.

Piuttosto, è opportuno fare qualche considerazione circa la posizione che, in questa scala, è occupata da chi sia ἔμπειρος. In questa scala, chi è semplicemente ἔμπειρος si trova appena al secondo gradino dal basso, perché ciò che questi sa non ha ancora generato in lui non soltanto una θεωρητικὴ δύναμις ma nemmeno una ποιητικὴ δύναμις, una capacità operativa. Questa scala, pertanto, ci consente di capire che l'abituale traduzione del termine greco ἔμπειρος con *esperto* ne falsa alquanto la semantica, almeno in più di un caso, perché nel nostro uso di *esperto* c'è la presupposizione che questo termine italiano vada applicato solo e sempre a chi possieda l'optimum dell'esperienza in un determinato campo, fosse tanto un campo operativo quanto anche un campo teoretico, o almeno soltanto a chi si trovi su di un gradino molto elevato della scala dei valori della conoscenza. Per questo motivo ho adoperato, nella resa di ἔμπειρος presente nei brani sopra addotti, circonlocuzioni attenuanti l'estensione e la profondità del sapere. In sostanza, la bassa posizione di ἔμπειρος in questa gerarchia di saperi fornisce una perfetta conferma a quanto avevo già detto circa questo termine, nell'interpretare e nel commentare *supra* un passo di Erodoto (2, 49), i vv. 598 sgg. dei *Persiani* di Eschilo e un passo della *Repubblica* di Platone. Anche in Erodoto, in Eschilo e in Platone, infatti, abbiamo avvertito che una resa di ἔμπειρος con *esperto* e basta non sarebbe stata appropriata. Il comparativo di ἔμπειρος usato da Tucidide, 2, 87 (ve-

di *supra*, § 3.1.3) si giustifica del pari per questa particolare valenza semantica del grado di base.

La non perfetta sovrapponibilità semantica di ἔμπειρος con *esperto* (e forme di altre lingue moderne affini) – almeno per quanto concerne i testi esaminati in questo saggio – è di grande momento, e riflette sicuramente il diverso modo di valutare l'empirico rispetto al teoretico che distingue la mentalità moderna da quella dei Greci dell'epoca classica. Ancorché Platone si sia interessato vivamente al mondo della tecnica dei suoi tempi, sta di fatto che l'Uomo greco intellettuale viveva quasi soltanto di teoresi, diversamente dall'Uomo moderno, che anche quando sia intellettuale vive quasi soltanto di tecnologia, o è da essa che si aspetta i più grandi vantaggi.

3.1.3.3. Ἐμπειρία, φρόνησις e λόγος

Una opportuna distinzione funzionale-semantica tra ἔμπειρία, φρόνησις e λόγος era stata fatta da Platone nella sua *Repubblica*, 582 A, e poi fu commentata da Proclo (V secolo d.C.) proprio con riferimento al passo della *Repubblica* (Procl., *In Plat. Rempubl.*, ed. Kroll, II, p. 82, 2-16).²³ Platone scrive:

[...] τίνι χρὴ κρίνεσθαι τὰ μέλλοντα καλῶς κριθέσεσθαι; ἄρ' οὐκ ἔμπειρία τε καὶ φρονήσῃ καὶ λόγῳ; ἢ τούτων ἔχοι ἄν τις βέλτιον κριτήριον;

[quale dei nostri tre uomini parla con la maggiore verità?] con che cosa bisogna giudicare quel che deve essere giudicato bene? non forse con l'esperienza, con l'intelligenza e con il ragionamento? potrebbe qualcuno individuare uno strumento critico migliore di questi tre?

E Proclo commenta:

[...] καὶ ἔστιν ἡ μὲν ἔμπειρία ἔξωθεν εἴσω κίνησις, ὁ δὲ λόγος ἔνδοθεν ἔξω πρόοδος, ἡ δὲ φρόνησις ἔνδον μένουσα κρίσις, ἀνεγειρούσης αὐτὴν ἐν ἑαυτῇ τῆς ψυχῆς

[...] l'esperienza è [la risultante di] un moto che dall'esterno va verso l'interno, il ragionamento è un processo che dall'interno va verso l'esterno, l'atto intellettuale è un giudizio che insiste nell'interno, in quanto l'anima sollecita se stessa in se stessa.

²³ Il passo della *Repubblica* di Platone e il commento di Proclo mi vengono suggeriti dalla brillante relazione del Collega J. Pépin, dal titolo «*Experimentum mali*». *Saint Augustin sur la connaissance du mal*.

Vale a dire, l'esperienza è l'interiorizzazione attuale della conoscenza dei risultati di atti compiuti in passato, immessi via via in memoria; questi «acta» per il fatto di appartenere al passato non sono più attuali, onde possono dirsi attualmente esterni. Il ragionamento discorsivo (cfr. λέγω 'dire' e λόγος 'verbo, discorso, pensiero', nonché διάλογος, διαλεκτικός ecc.) è un processo dianoetico che si può esteriorizzare verbalmente. L'atto intellettuale, o intuizione, è un «actus» mentale interiore, promosso dalla psiche che chiama all'agire se stessa entro il proprio stesso ambito.

3.1.3.4. L'ἐμπειρία nello Stoicismo

Comunque, è soprattutto nella filosofia stoica che ἐμπειρία viene usato stabilmente nel suo senso etimologico. Gli Stoici ce ne hanno dato anche una definizione teorica che fa riferimento alla loro concezione pragmatico-psicologica del conoscere: «un insieme di rappresentazioni memorizzate uguali». Tale conservarsi del valore etimologico ben si spiega nel quadro stesso della teoria stoica, che nel processo conoscitivo rivalutò notevolmente il ruolo inicializzante della sensazione (αἴσθησις). Apprendiamo dai *Placita* di Aezio – *S(toicorum) V(eterum) F(ragmenta)* II, n. 83 [Crisippo, logica], p. 28 – che, secondo gli Stoici, quando abbiamo una sensazione (ad esempio del colore bianco di un oggetto), al suo termine ne resta un ricordo nella nostra memoria (αἰσθανόμενοι γάρ τινος οἶον λευκοῦ, ἀπελθόντος αὐτοῦ μνήμην ἔχουσιν). Se per caso si accumulano nella memoria più ricordi dello stesso tipo, allora si costituisce l'esperienza. L'esperienza, infatti, per gli Stoici non sarebbe altro che un insieme di numerose rappresentazioni mentali della medesima specie (ὅταν δὲ ὁμοειδείς πολλαὶ μνήμαι γένωνται, τότε φαμέν ἔχειν ἐμπειρίαν· ἐμπειρία γάρ ἐστι τὸ τῶν ὁμοειδῶν φαντασιῶν πλῆθος).²⁴

L'altra diversa strada per l'incremento della conoscenza, strada che non passa attraverso la comprensione e l'accumulo delle sensazioni, è per gli Stoici (Diocle di Magnesia presso Diogene Laerzio, VII, 52; *SVF* II, n. 84) il λόγος τῶν δι' ἀποδείξεως συναγμένων, cioè la forza razionale delle deduzioni dimostrative.

Sempre per gli Stoici, un'esperienza accumulata in modo rigoroso, sulla base di sensazioni vere ricevute dalle cose, contrae l'importante caratteristica di essere inconfutabile (*SVF* III, n. 99: ἡ [περὶ τῶν πραγμάτων] ἐμπειρία

²⁴ Così, in sostanza, già Aristotele, *Metaph.*, 980 b 28 (vedi *supra*), ma mentre Aristotele vedeva l'esperienza risultativa e globalizzante come un qualcosa prodotto ulteriormente dalla somma delle singole esperienze, gli Stoici identificano semplicemente l'esperienza risultativa con questa somma. Anche in questo caso, come spesso, l'intero è più che la semplice somma delle parti.

ἀμετάπτωτός ἐστι). Questa concezione dell'esperienza risulta fondante anche per quanto riguarda l'etica: αἱ περὶ τὸν βίον ἐμπειρίαι sono le esperienze di vita positive delle quali il saggio deve fare tesoro, se aspira a vivere con senno, con prudenza e con tutte le altre virtù, armonicamente contessute in lui, e se vuole agire come si deve (SVF I [Zenone], n. 216; cfr. anche III [Crisippo], nn. 563 e 567).

Sicché il precetto stoico «vivere secondo natura (κατὰ φύσιν)» (cioè – come dice Cicerone, *De finibus*, IV, 14, con riferimento a Zenone – «vivere adhibentem scientiam earum rerum, quae natura evenirent»; SVF III, n. 13, p. 5) viene a significare comportarsi mettendo a frutto il sapere accumulato grazie all'esperienza personale dei fatti di ordine naturale: κατ' ἐμπειρίαν τῶν κατὰ τὴν ὅλην φύσιν συμβαινόντων ζῆν, cioè «vivere secondo l'esperienza che si abbia degli accadimenti naturali nella loro globalità» (SVF III, n. 12, p. 5).²⁵ Constatiamo che Cicerone è ricorso a *scientia* per rendere in latino ἐμπειρία.

Che Cicerone renda ἐμπειρία con *scientia* è cosa degna della massima attenzione. Si potrebbe rimanere perplessi se ci si richiamasse al fatto che nella dottrina comune si suole ritenere che fosse ἐπιστήμη il correlato greco più appropriato di *scientia*, che *scientia* pertanto d'abitudine traduceva. In realtà, rimossa ogni indebita generalizzazione astorica, dalla lessicografia diacronica del lessico latino veniamo a sapere che il vocabolo composto *experientia*, con il senso di conoscenza emergente da prove eseguite in precedenza, non è documentato con sicurezza prima delle *Georgiche* di Virgilio (*experientia* è presente anche in Lucrezio, ma con un valore ancora in assestamento; vedi, oltre, § 3.2.3.2). L'osservato uso di *scientia* nel senso di ἐμπειρία da parte di Cicerone dimostra che la prima datazione lessicografica di *experientia* con il significato ora specificato è in perfetta corrispondenza con la realtà dei fatti storico-linguistici: *experientia* non era stato ancora mai usato con il detto senso nel latino della prosa negli anni di Cicerone. Per la qual cosa, *scientia* nel latino di Cicerone doveva avere un'ampiezza semantica maggiore che nel latino di Lucrezio e soprattutto di Virgilio.

²⁵ Per le questioni implicate da questo richiamo alla universa natura (ἡ ὅλη φύσις) si veda anche SVF III, n. 4, e M. ISNARDI PARENTE, *Stoici antichi*, I, Torino, UTET, 1989, p. 64. Cicerone, *Sen.*, 2, 4, in sostanza equipara la latina *sapientia* alla ἐμπειρία stoica, quando fa dire al personaggio Catone la frase seguente: «in hoc sumus sapientes, quod naturam optumam ducem tamquam deum sequimur eique paremus». Nella battuta del personaggio Scipione, immediatamente precedente, figura *sapientia* costruita con reggenza genitival (cfr. «[...] quom ceterarum rerum tuam excellentem perfectamque sapientiam, tum vel maxime quod numquam tibi senectutem gravem esse senserim»). Tale *sapientia* in questo contesto equivale in pratica ad *experientia rerum* («la tua esperienza nelle altre cose»), specie se si tiene conto che Cicerone, nel suo lessico, non disponeva di *experientia* con tale significato (vedi § 3.1.3.6).

3.1.3.5. Πείρα ed ἐμπειρία

In epoca assai tarda troviamo un commentatore (Melampo o Diomede) della *Ars grammatica* (titolo in greco: Τέχνη γραμματική) di Dionisio Trace impegnato in una distinzione tra πείρα ed ἐμπειρία per quanto concerne la semantica dei due termini, distinzione tanto sottile quanto inutile come commento – mi sembra – dato che nell'incipit della *Ars grammatica* πείρα non è menzionato, né mi risulta che alcuno abbia mai definito la grammatica una πείρα.

La qualifica della grammatica come ἐμπειρία (e non come ἐπιστήμη) all'inizio del trattatello attribuito a Dionisio Trace (almeno la definizione della grammatica sembra autenticamente di Dionisio) – Γραμματική ἐστὶν ἐμπειρία τῶν [...] λεγομένων – è un luogo assai famoso, sul quale esiste una vasta bibliografia e una varietà di opinioni: nella definizione di questa τέχνη è in gioco la classificazione degli studi grammaticali nella gerarchia dei saperi secondo la cultura ellenistica. A spiegazione dell'incipit sopra riportato il tardo commentatore scrive (*Gramm. Graeci*, I, III, p. 10 e sg.):

Πρότερον δεῖ ἡμᾶς γνῶναι, τί ἐστὶ πείρα, εἴθ' οὕτως, τί ἐστὶν ἐμπειρία. Πείρα τοίνυν ἐστὶ κύριως ἢ ἅπαξ τινὸς πράγματος δοκιμασία ἄλογος, ἐμπειρία δὲ ἢ πολλάκις τοῦ αὐτοῦ πράγματος δοκιμασία ἄλογος· διὸ καὶ ἰατροὺς τοὺς εἰδότας μὲν ἐκ τῆς συνεχοῦς τριβῆς περιοδεύειν καὶ τὰς θεραπείας τοῖς πάσχουσι προσάγειν, μὴ δυναμένους δὲ λόγον ἀποδοῦναι τῆς περιοδείας, ἐμπειρικοὺς φάμεν. Τί οὖν; ἢ γραμματικὴ ἄλογος ἐστὶν ἢ οὐ; Οὐ, ἀλλ' ἐνταῦθα καταχρηστικῶς εἶπεν ἀντὶ τοῦ γνῶσις.

In primo luogo occorre rendersi conto che cosa significhi *peira* e cosa *empeiria*. La *peira* è essenzialmente la singola esperienza, *alogos*,²⁶ di una data cosa, l'*empeiria* è la ripetuta esperienza, *alogos*, della medesima cosa. Perciò chiamiamo *empeirikoî* quei medici che fanno curare e somministrare medicine ai pazienti in base a prove continue, non essendo essi in grado di fornire una ragione [teorico-scientifica] del loro modo di curare. Ma, dunque, la grammatica è proprio *alogos*? o no? No! L'autore si esprime impropriamente usando *logos* nel senso di *gnosis*.

A rigore, invocare la γνῶσις non risolve gran che dato che altri commentatori bizantini distinguono poi anche una ἄλογος γνῶσις da una λογικὴ γνῶσις.²⁷ Par vero ad ogni modo che con la rettifica finale si intenda dire che il λόγος, o sia la *ratio*, partecipa pienamente all'esercizio di questa τέχ-

²⁶ Propriamente «irrazionale».

²⁷ Cfr. G. B. PECORELLA, *Dionisio Trace: TEXNH ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΗ*, testo critico e commento, Bologna, Cappelli, 1962, pp. 59-62.

νη; ciò che non si costituisce in questa τέχνη, come in ogni altra, è quella forma di *scientia* specificabile come teoria scientifica.

3.1.3.6. L'«ars grammatica» come ἐμπειρία e come «scientia»

La trattazione grammaticale sistematica di una lingua nasce, come disciplina che si conquista una sua autonomia di configurazione, nel periodo ellenistico per una confluenza (non priva di punti di divergenza) degli interessi culturali testuali della Scuola Pergamena (più interessata ai contenuti testuali e ai valori retorici ed estetici), della Scuola Alessandrina (più interessata agli aspetti formali dei testi) e dello Stoicismo che, in precedenza, si era concentrato nello studio della struttura logica delle proposizioni, della funzione delle parti del discorso, nonché nello studio del suono articolato, calandosi nel quale il pensiero incorporeo si fa corporeo. La «Grammatica», pertanto, nasce in questa temperie culturale come individuazione, studio e analisi delle forme (e dei valori) presenti nelle diverse varietà della lingua letteraria, e insieme come estrapolazione e sistemazione in schemi (o paradigmi) di tali forme, a fini oltre che conoscitivi in genere anche didattici.²⁸

Come è noto, la definizione dionisiana – distinguendosi da altre definizioni che avevano ravvisato nella grammatica alcune una τέχνη (nel senso di insieme di norme; Platone, *Cratyl.*, 431 E), altre una ἐπιστήμη (Aristotele, *Top.*, 142 b; ma senza impegno definitorio personale)²⁹ – fu fonte di perplessità nella cultura contemporanea e in quella dei secoli successivi. I dissensi, o comunque gli interrogativi provocati da questa definizione della grammatica come empiria e non come scienza, furono molti e si protrassero in epoca bizantina. Di questa discussione sullo statuto epistemologico della scienza grammaticale c'è ampia traccia in vari altri commentatori bizantini, per esempio in Stefano.

Per quanto ci riguarda, occorrerebbero ulteriori ricerche per appurare se la distinzione qui sottolineata, tra πείρα ‘esperienza unica’ ed ἐμπειρία ‘esperienza plurima’, si era effettivamente affermata e generalizzata nel greco tardo e bizantino, o se invece essa è stata il frutto autoschediastico di

²⁸ L'accesso, in epoca alessandrina, di molte altre popolazioni alloglotte alla lingua greca portava questa ad essere per milioni di persone una «lingua seconda». Onde l'avvertita necessità di una didassi.

²⁹ Si tenga presente, per altro, che ancora all'epoca di Aristotele la «grammatica» non era più che il sapere riconoscere e usare le lettere (γράμματα) dell'alfabeto. Solo in epoca alessandrina la nozione di «grammatica» trascende lo stretto valore etimologico del termine.

una impressione contingente del commentatore. Oltre tutto questa, se pur effettiva, era una distinzione non proprio pertinente come commento all'incipit dionisiano, quanto invece se fosse stata tra ἐμπειρία, τέχνη ed ἐπιστήμη.

Piuttosto, molto interessante per il nostro tema è l'eco della definizione dionisiana presso Varrone (secondo la testimonianza di Mario Vittorino, VI, p. 4 K., p. 65 I. Mariotti):

Ars grammatica, quae a nobis litteratura dicitur, scientia est (rerum) quae a poetis historicis oratoribusque dicuntur ex parte maiore.

L'«arte grammaticale», che da noi è detta *litteratura*, è la *scientia* di ciò che è stato in genere prodotto da poeti, storici ed oratori.³⁰

Come abbiamo visto sopra anche a proposito di Cicerone e delle sue possibilità di scelte lessicali, Varrone non disponeva ancora nel suo lessico latino prosastico del termine *experientia*, nel senso di conoscenza consolidata risultante da una sequenza di esperienze singole ripetute sul medesimo oggetto. Per questo fu costretto anche lui, come Cicerone, a rendere ἐμπειρία con *scientia*, perdendo in tal modo la possibilità di riproporre con lessimi latini la distinzione greca tra «empiria» ed «episteme».³¹

Di regola gli studiosi moderni, non avendo notato questo particolarissimo caso presso Varrone e Cicerone, che sembrerebbe – in prima istanza – un caso di «egestas sermonis», ritengono che la selezione di *scientia* da parte di costoro per rendere ἐμπειρία sia stata un'operazione intenzionale e calcolata. In ciò forse sviati anche dal fatto che perfino il tardo Isidoro di Siviglia ripete (I, V): «Grammatica est scientia recte loquendi et origo et fundamentum liberalium litterarum».³² Ma ormai in latino, certo sulla falsariga di Varrone, grande modello in fatto di studi grammaticali, si era consolidato l'uso di chiamare la grammatica «scienza» ancorché questa fosse volta, in quanto originariamente τέχνη, *ad utilitatem* o *ad aliquem vitae finem*.³³

³⁰ Ivi compresi – secondo il programma dionisiano – anche lo studio dell'etimologia e l'interpretazione critica dei testi.

³¹ Per una resa di ἐμπειρία con *sapientia* vedi nota n. 25.

³² Isidoro, in quella che è una specie di premessa generale sulle nozioni di «disciplina», di «ars» e sulle «septem liberales disciplinae» (ammesso che questa premessa – che implica ripetizioni – sia di Isidoro), e precisamente all'inizio di I, II, scrive: «prima [scil. disciplina est] grammatica, id est loquendi peritia», in questo caso ricorrendo a *peritia*, il che dal punto di vista logico è un poco sorprendente: la grammatica si identificherebbe con l'arte oratoria (come, del resto, in I, V)! Più acconcia è la definizione alternativa che si trova in I, V, 2: «[grammatica] ars vero dicta est, quod artis praeceptis regulisque consistat». Il tardo, superficiale spigolatore di tanta cultura passata affastella in modo acritico e incoerente, prendendo a destra e a manca, sollecitato da una viva preoccupazione di apparire non bene e non totalmente informato.

³³ Cfr. I. MARIOTTI, *Marii Victorini Ars Grammatica*, Firenze, Le Monnier, 1967, p. 107.

Dietro l'impiego di *scientia* in queste circostanze non è giusto ipotizzare una occasionale opzione a livello di interpretazione epistemologica sui generis, pur se poi il convincimento che un'opzione di tal genere ci sia stata ha agito notevolmente nello sviluppo delle riflessioni in materia, lungo il corso della storia culturale dell'Occidente.³⁴ Resterebbe aperta la questione se si sia trattato davvero di un problema di «egestas» lessicale, ovvero se a monte si sia fatto valere un atteggiamento propriamente culturale e di portata generale. Di ciò torneremo ad occuparci nella sezione 3.3.

3.1.3.7. Altri sinonimi di πείρα e di ἐμπειρία

Il passo ora esaminato del commentatore di Dionisio Trace ci ha offerto altri due sinonimi di πείρα, cioè τριβή (propriamente 'logoramento, consumo, cura, occupazione, pratica, esercizio', talvolta anche in senso peggiorativo 'praticaccia' se rinunciataria a qualsiasi generalizzazione) e δοκιμασία (propriamente 'prova, saggio, esame', alquanto basato sulle apparenze).³⁵ Soffermarci anche su di essi ci porterebbe troppo lontano. Essi comunque meritavano di essere evidenziati, se non altro a conferma della ben nota maggiore ricchezza del lessico greco rispetto a quello latino sul piano formale esterno, laddove il lessico latino rimedia presentando mediamente per ogni singolo lessema una più intensa polisemia o comunque una maggiore ricchezza di connotazioni (vedi *supra* il caso di *scientia*, per un esempio).

3.2. I principali lessemi specifici del latino

Sul piano etimologico, alla famiglia lessicale greca di πείρα corrisponde in latino la famiglia di **perior* 'tento, faccio una prova'. Tale **perior* va ne-

³⁴ In pratica, da questo intervento di Varrone in poi, si stabilisce in latino una triplice possibilità di corrispondenza di *scientia* con ἐπιστήμη, ἐμπειρία e, in concorrenza con *ars*, con τέχνη. Un'analisi della sfera di applicabilità di *scientia* in latino ci porterebbe fuori del tema. Ad ogni modo Gerardo Bianco mi ricorda gentilmente la presenza in Apuleio di una *desultoria scientia*: «iam haec equidem ipsa vocis immutatio [dal suo greco materno Apuleio è passato a scrivere in latino] desultoriae scientiae stilo quem accessimus respondet. fabulam Graecanicam incipimus [...]». Tale passo potrebbe essere inteso nel modo seguente: «è certo che questo stesso cambiamento di linguaggio risponde egregiamente allo stile di quella tecnica [o arte] dei mimi saltatori che abbiamo fatto nostra; diamo inizio, orsù, a una favola grecheggianti [...]» (*Met.*, I, incipit). Altri diversamente.

³⁵ Δοκιμασία è un derivato di δοκέω 'stimo, penso, opino' e δέχομαι/δέχομαι 'accetto, accolgo (una opinione)'. L'opinare è stato in genere assai poco stimato nella cultura greca, ansiosa di possedere in maniera salda un sapere certo. Vedi ad esempio, *supra*, § 3.1.1, il distico pseudo-teognideo.

cessariamente supposto per spiegare due vocaboli di grande ruolo: *perītus* 'che ha l'esperienza di qualcosa', 'abile in' (con il genitivo, tipo *rei navalis*, Cesare) e *perīc(u)lum* 'saggio, prova' (che è il senso più antico, ancora presente nella lingua di Cicerone), poi 'rischio' e, usualmente in epoca classica, 'pericolo'. Il semplice **perior* non si è conservato isolato, ma solo in composti, quali *experior* 'provo, sperimento' e *opperior* 'attendo, aspetto' (ben diversa etimologia hanno *comperio* e *reperio*, che sono formati su *pario*).

In latino fa difetto una forma che corrisponda perfettamente alle greche ἔμπειρος e ἔμπειρικός. Si può pensare, ad ogni modo, a *perītus*.

3.2.1. «*Peritus*» e «*peritia*»

In latino *perītus* è una forma sicuramente antica, perché era parte del paradigma di **perior* (propriamente participio passato, accanto a **pertus*) quando **perior* era ancora in uso come verbo semplice non composto. Il suo senso letterale doveva essere 'che ha esperito, che ha fatto esperienza di'. Già plautino, ricorre poi nell'opera *Sull'agricoltura* di Varrone per qualificare, al superlativo implicitamente relativo, un personaggio ritenuto tra i Romani il più esperto in questioni di agricoltura.³⁶ Il termine è usuale nella prosa di Cicerone, il quale – in un passo del *De off.*, 1, 41, 147 – sottolinea con *usu peritus* l'origine pragmatica della competenza di chi sia in qualche cosa esperto. L'alta dottrina nel diritto, nelle lettere e in materia di antichità romane cui la qualifica di *peritus* può fare riferimento è il frutto di una vita di ricerche nel caso di Fabio Pittore «et iuris et litterarum et antiquitatis bene peritus» (Cic., *Brut.*, 21, 81). Dunque *peritus*, quanto a semantica, indicando per lo più una competenza piena, senza limiti o riserve,³⁷ non corrisponde perfettamente ad ἔμπειρος.

Il negativo corrispondente di *peritus* è *imperitus*, largamente attestato e anch'esso antico, come antico era ἄπειρος, il quale a sua volta è più antico di ἔμπειρος. Con lo stesso significato negativo doveva stargli accanto talvolta *experitus* documentato in una glossa,³⁸ meno fortunato però nella lingua

³⁶ «Video huc venire Cn. Tremelium Scrofam, virum omnibus virtutibus politum, qui de agricultura Romanus peritissimus existimatur», «vedo avvicinarsi Gneo Tremelio Scrofa, persona adorna di ogni virtù, che è stimato essere il più esperto tra i Romani in materia di agricoltura» (*De re rustica*, I, 2, 10).

³⁷ Malgrado ciò, anche *peritus* si è prestato nello stile di Cicerone (*Clu.*, 38, 107) a formare un comparativo, forse come puro artificio retorico: «quis iure peritior?»

³⁸ Cfr. Paul. ex Fest., p. 70, 2, ed. Lindsay: «experitos imperitos».

forse comune, certo letteraria, a causa, è da ritenere, della collisione con i positivi *expertus* ed *experientia*.³⁹

Su *peritus* è stato formato l'astratto *peritia* in epoca più recente, come succede di regola con gli astratti, i quali storicamente sono preceduti dai concreti. Il termine *peritia*, assente in Cesare e in Cicerone, è stato forse introdotto da Sallustio con riferimento alla tecnica militare (per esempio, *locorum et militiae peritus*), e resta di regola applicabile a chi si sia distinto in fatto di piena competenza in questioni e problemi della vita civile, militare e giuridica.

Per ragioni di organizzazione tematica, non ho sottoposto *peritia* a un esame approfondito. Ho contratto, ad ogni modo, l'impressione che *peritia* non possa dirsi sinonimo di *experientia*, diversamente da *expertus* e *peritus*, che sono tra di loro buoni sinonimi per larga parte del loro impiego. *Experientia* denota una competenza congiunta con quell'incremento di saggezza che le numerose prove impostate e superate inducono nello spirito di chi abbia così sperimentato; *peritia*, invece, mi sembra denoti piuttosto competenza congiunta a somma abilità o capacità a fare. A meno che questo mio giudizio non mi sia suggerito semplicemente dalla semantica propria dei corrispondenti termini dell'italiano. In italiano, ad esempio, possiamo parlare delle esperienze che si vivono e dell'esperienza che maturiamo vivendo, pensando e operando; non altrettanto possiamo dire della perizia. La perizia si può acquistare semplicemente esercitandosi da soli o nel corso di un tirocinio alle dipendenze di un maestro. Ciò che l'esperienza richiede per esserci sta molto al di là dell'esercizio e del tirocinio, e quindi della perizia.

A una pienezza di competenza *peritus* rinvia anche quando sia posto in combinazione stretta con *ius*. Nel linguaggio del diritto, infatti, ha questo senso in modo specifico *iure peritus* (Lucilio presso Carisio e poi Cicerone) o *iureperitus*, *iurisperitus*, locuzione-termine di alta caratura socioculturale. Si giustifica nel quadro propriamente romano della formazione storica dell'esperienza giuridica. Non su un corpo dottrinario di leggi si è andato formando il giureconsulto romano, ma su una esperienza diretta e personale del principio in se stesso del *ius* nelle azioni legali.

³⁹ Il valore di *ex-* in *experitus* 'senza esperienza' è – come ben si sa – negativo o sottrattivo (cfr. in italiano *scoperto*, *squattrinato*, *sfatto*, *sconveniente* ecc.), ben diverso dal valore intensivo che il medesimo prefisso ha in *exsuperior*, *expertus*, *experientia* (cfr. in italiano *stendere*, *scorrere*, *scadere*, *sminuire* ecc.). Un caso come questo di antifrasi si spiega se si tiene conto del valore localistico direzionale originale di tale *ex-*, la cui «direzionalità» poteva prestarsi – come di fatto è avvenuto – ad essere interpretata nei due sensi opposti possibili, della intensione e della detrazione. Vedi, *infra*, § 6. Ben diverso è il caso di *en-* in *ἐμπειρος* e di *in-* in *imperitus* 'inesperto', positivo il primo che è dalla particella localistica **en* 'in', negativo il secondo che è lo sviluppo di un grado apofonico della particella negativa **ne*.

3.2.2. «Prudens» e «prudentia»

Un sinonimo di *peritus* è *prūdēns* (altro sinonimo: *consultus*), donde *iurisprudencia* (o *prudentia iuris*) a lato di *iurisperitus* (come pure *iurisconsultus*). Il lat. *prūdēns* (< **proudēns*) continua il precedente composto *prōvidēns* dopo che di questo le due prime sillabe si erano contratte.⁴⁰ Quindi: *prūdēns* = 'che prevede'.

Si dice che, a partire da un certo momento, *prudens* si sia staccato semanticamente da *prōvidēre*, assumendo il significato di '(colui) che sa, che è informato, esperto, saggio'. Cicerone stesso (*Inv.*, 2, 53, 160) distingue implicitamente per il senso *prudentia* da *providentia*: «*prudentia tribus partibus constare videtur, memoria, intellegentia, providentia*». Anche per noi *prudenza* e *provvidenza* non si spartiscono più alcun connotato. Ma è probabile che questa distinzione sia stata auspicata come un desideratum più che sia esistita realmente al tempo di Cicerone. Infatti poi – in *De off.*, 1, 43, 153 – Cicerone definisce la *prudentia* con un chiarissimo richiamo (mediante due gerundivi) al futuro, cui la prudenza «preveggente» sarebbe rivolta, quasi rivalutando così la connessione semantica ed etimologica tra *prudentia* e il suo antecedente formale: «*prudentia, quam Graeci φρόνησις, est rerum expetendarum fugiendarumque scientia*».

Tale senso di 'attenzione', rivolta a un possibile evento imminente da evitare perché in qualche modo dannoso, è rimasto incollato al termine *prudentia* nel Medioevo e ha continuato ad esserlo anche quando questo termine è entrato come prestito nel lessico delle lingue romanze moderne. Ma solo come valore opzionale, ovvero ulteriore (per esempio italiano *prudente* 'cauto, accorto', *prudenza* 'cautela, accortezza'), come si può dedurre, ad esempio, da *iurisprudencia* e dal nostro termine italiano *giurisprudenza*, che ne sono privi.⁴¹

Se ci si chiede perché mai il «peritus», l'esperto, possa essere stato chiamato anche «prudens», il prudente, si può rispondere facilmente proprio se

⁴⁰ Cfr. Cic., *Div.*, 1, 49, 111: «[...] horum sunt auguria [...] nam et natura futura praesentiunt [...]; alii autem in re publica exercitati [...] tyrannidem multo ante prospiciunt; quos prudentes possumus dicere, id est providentes, divinos nullo modo possumus». Cioè – dice Cicerone – la capacità di presentire accadimenti può essere detta *prudentia* nel senso di 'preveggenza', senza con questo implicare un'origine soprannaturale, divina, di tale capacità.

⁴¹ Si ritiene che, in francese, *prudent* (circa 1090), prestito dal latino, abbia potuto influenzare – per contiguità semantica – il vocalismo del sostantivo *proz* (obliquo *preu*) 'profitto, vantaggio' (< lat. tardo *prodis* tratto da *prodesse*) presente in *produme*, portandolo a *pru-* in *prud'homme*, pervenuto questo dal senso di 'uomo buono e bravo, (e quindi) saggio e leale' al senso di 'versato nella conoscenza di una determinata tematica' e poi, dopo il XIX secolo, 'competente in una particolare tematica giuridica' (in special modo commerciale).

si guarda al valore etimologico di *prudens*, cioè al senso di 'previdente'. La sinonimia *peritus* = *prudens* deve essersi instaurata quando ancora il valore etimologico di *prudens* era perfettamente evidente e dominante. Infatti l'esperto – lo abbiamo già sottolineato –, dall'esame di quanto ha memorizzato circa i successi e i fallimenti da lui stesso incontrati nelle prove e nei tentativi già portati a termine in passato, può trarre preziosi indici decisionali nell'imminenza di un'azione da compiere. L'opzione, la scelta, l'elezione, è suggerita da un calcolo della percentuale dei vantaggi/svantaggi già incontrati, ma nello stesso tempo si proietta come aspettativa di successo nell'immediato futuro, in quanto di regola non si nutrono aspettative di un proprio insuccesso. Così intesa, l'azione suggerita da un'esperienza viene ad essere il prodotto di un semplice e magari ingenuo calcolo «previdente» della probabilità migliore, eseguito tenuti presenti i dati archiviati in memoria.

Ad ogni modo, al di fuori di queste occasioni nelle quali l'etimologia si fa sentire in *prudens* e in *prudentia*, i due termini si sono a tal punto resi indipendenti dal «prevedere» che i parlanti in latino hanno sentito la necessità, in un secondo momento, di ricostituire e formare di nuovo *prōvidēns* e *prōvidēntia*, a partire dal composto verbale *prōvideō*, anch'esso rifatto secondariamente. Per questa ragione *prudentia*, ormai indipendente da *prōvidēre*, ha potuto tradurre *φρόνησις* 'intelligenza, intuito', senza alcun implicito riferimento al futuro o a una scelta del corno migliore di un'alternativa inevitabile.

Nella progressione di merito verso il quasi irraggiungibile livello etico ambito dal saggio stoico, constatiamo che l'esperienza ottimale non si costruisce in questa teoria su una serie finita e circoscritta di prove, ma sulla totalità degli accadimenti possibili. Da qui discende il carattere estremamente esigente dell'etica stoica (cfr. nota n. 25).

3.2.3. L'ingresso di «*experientia*» in latino e i suoi significati

In latino, le occorrenze di *experientia* nel senso (a) di 'sperimentazione' e nel senso (b) di 'sapere acquisito e accumulato intorno a un dato oggetto di conoscenza', e tale da avere forza diacritica, forse si equivalgono per numero, e talvolta non si distinguono bene l'una dall'altra per quanto concerne il significato del termine in questione, perché il relativo contesto non consente tale distinzione. Ad ogni modo il valore attestato per primo è quello (a) di 'sperimentazione', in Varrone, mentre il senso (b) di 'sapere originatosi da una prassi sperimentale' comincia appena a configurarsi in Lucrezio e poco dopo appare sicuramente in Virgilio; poi penetra nella prosa ma soltanto in epoca postaugustea.

3.2.3.1. «*Experientia*» 'sperimentazione'

Experientia è un derivato di *experiens* e quindi di *experior*. Secondo il *Thesaurus linguae Latinae*, il *De re rustica* di Varrone sarebbe la prima opera a contenere *experientia* con il significato di 'sperimentazione' o 'indagine/prassi sperimentativa'. Varrone, *Rust.*, 1, 40, 2: «primigenia semina dedit natura, reliqua invēnit experientia coloni»; nella versione di Antonio Traglia: «i semi originali li ha prodotti la natura; gli altri li trovò la sperimentazione dei contadini». Tale *experientia*, spiegata nel *Thesaurus* con «temptatio», occorre anche in 1, 18, 7:

bivium nobis enim ad culturam dedit natura, experientiam et imitationem. antiquissimi agricolae temptando pleraque constituerunt, liberi eorum magnam partem imitando

due vie, infatti, la natura ci ha mostrato per l'agricoltura: la sperimentazione e l'imitazione; gli agricoltori più antichi fissarono la maggior parte delle norme della coltivazione sperimentando, e i loro discendenti ne hanno stabilito gran parte imitando.

3.2.3.2. «*Experientia*» 'sapere originatosi dalla pratica'

Per quanto riguarda l'ingresso in latino di *experientia* nel senso di 'conoscenza emergente da una prassi esplorativa, sperimentativa', portata avanti per tentativi su di un determinato campo conoscitivo, in qualità dunque di «cognitio reflexa», di sapere tecnico, di tecnica, si è già detto che il vocabolo è estraneo alla prosa classica (vedi *supra*, §§ 3.1.3.4 e 3.1.3.6, a proposito di un passo di Cicerone e uno di Varrone, nei quali compare *scientia* come resa di ἐμπειρία).

Stando al *Thesaurus*, il termine *experientia* comparirebbe per la prima volta con il senso di «peritia, scientia, notitia» nel *De rerum natura* (V, 1452) di Lucrezio (ca. 97 a.C. - ca. 54 a.C.):

Navigia atque agri culturas, moenia, leges,
arma, vias, vestes, cetera de genere horum
praemia, delicias quoque vitae funditus omnis,
carmina, picturas, et daedala signa polire,
usus et impigrae simul experientia mentis
paulatim docuit pedetemptim progredientis

Navigazione e agricoltura, città, costituzioni, armi, strade e vestimenti, e ogni altra cosa pregevole di tal genere, e anche tutte le arti belle del nostro vivere, come

poesia, pittura e scultura, a insegnare a poco a poco tutto ciò fu la prassi sperimentativa messa in atto dallo spirito industrie, progrediente passo dopo passo.

Per via forse mediata, Lucrezio qui potrebbe echeggiare quel famoso detto di Polo che noi conosciamo da Platone e da Aristotele: ἡ μὲν γὰρ ἐμπειρία τέχνην ἐποίησεν, ὡς φησὶ Πῶλος, ὀρθῶς λέγων (vedi *supra*, § 3.1.3.1). Tuttavia la coppia presente in Lucrezio, *usus et experientia*, potrebbe essere in sostanza una endiadi, e quindi rimandare a un 'conoscere pragmatico in fieri' piuttosto che a un 'sapere di origine pragmatica oramai consolidato in sistema'. La presenza di *mens*, comunque, soggetto attivatore di quel conoscere e insieme riscuotitore di quanto da esso può derivare, sembrerebbe alludere a un incremento di sapere e a una sua tesaurizzazione.

L'uso di *experientia* da parte di Virgilio nelle *Georgiche*, 1, 4, implica invece senza dubbio il senso di 'conoscenza empirica, conoscenza pratica': è in questione il sapere come allevare le api e trarne profitto.

[...] quae cura boum, qui cultus habendo
sit pecori, apibus quanta experientia parcis
hinc canere incipiam

[...] quale attenzione si debba avere riguardo ai bovini, quale cura nel trattare gli ovini, quanta conoscenza pratica sia necessaria per allevare le parche api, di qui comincerò a cantare.

«Usu nata doctrina». Così Servio parafrasa questo impiego virgiliano di *experientia*. È chiaro adesso il motivo della presenza di questa glossa di Servio. Il termine *experientia* nel citato passo si presentava, quanto al senso, in maniera insolita rispetto al codificato lessico della prosa e della stessa poesia precedente. Altrettanto in *Georg.* 4, 315:

Quis deus hanc, Musae, quis nobis extudit artem?
unde nova ingressus hominum experientia cepit?

Qual dio, o Muse, quale elaborò per noi quest'arte?
dove, per gli uomini, prese i suoi inizi questa nuova conoscenza pratica?

È in questione una favoleggiata tecnica (*ars*) di produzione di uno sciamme d'api a partire dalle viscere di un bovino sacrificato, trattate in modo particolare. Qui a far coppia con *experientia* è *ars*, la tecnica. Il tornare assieme di *ars* e di *experientia*, seppure in un contesto sui generis, non può essere casuale se confrontato con quella particolare concezione riferita da Aristotele (vedi *supra*, § 3.1.3.1) secondo la quale l'esperienza (nel senso di dottrina fondata su un'ampia serie omogenea di prove) sta all'origine di tutte le arti cioè delle tecniche umane, come anche Dante tiene a sottolineare nel passo che citerò tra poco.

Con questo significato di sapere pragmatico consolidato (ma talvolta anche nel senso di sapere che si incrementa) il termine *experientia* riappare, oltre che varie volte in Tacito, anche in molti altri scrittori tardi.⁴²

Non c'è differenza cronologica reale tra l'apparire del valore di 'sperimentazione' in Varrone e di quello di 'esperienza, conoscenza pratica' in Lucrezio e in Virgilio, e tra la diversa scelta lessicale di *scientia* in Varrone e in Cicerone, e di *experientia* in Lucrezio e in Virgilio. Lucrezio muore a 44 anni intorno al 54 a.C. Cicerone fu ucciso nel 43. Il *De re rustica* fu scritto da Varrone, ottantenne, nel 37 a.C.⁴³ Le *Georgiche* furono composte dal 37 al 30 circa. Tuttavia a tal punto lo spirito, il gusto e le aperture mentali distinguono tra di loro Lucrezio, Varrone, Cicerone e Virgilio, che saremmo portati ad assegnare le loro opere a tempi culturali notevolmente diversi. Oltre a ciò è da ricordare che non poca terminologia poetica restava esclusa dal latino della prosa.

3.2.3.3. Una classificazione lessicografica discutibile

Experientia con il senso di 'probatio' si mantiene vivace in latino, più di quanto potrebbe sembrare dalla sistemazione lessicografica del *Thesaurus*, articolata in due sezioni, una assai breve e iniziale intestata al significato di «periclitatio, probatio, temptatio» e una seconda molto più ampia, intestata – come si è detto – ai valori di «peritia, scientia, notitia».

Ma da questa seconda sezione, vari esempi andrebbero tolti e sistemati alcuni nella prima, altri in una nuova (e seconda) sezione intestata, poniamo, almeno con una formula come «scientia usu nata» o «condita». Ad esempio, *experientiae* al plurale in un passo di Tertulliano (*anim.* 20, p. 333, 6) non è da rubricare con il *Thesaurus* nella sezione «peritia, scientia, notitia» ma nella sezione «periclitatio, probatio, temptatio». Dice infatti Tertulliano che «[mentem] acuunt doctrinae, disciplinae, artes, experientiae, negotia, studia». Non può essere, infatti, un sapere acquisito, una esperienza già accumulata e memorizzata, a rendere acuta una mente, sibbene una serie di esercizi e di impegni, tra i quali Tertulliano elenca a ragione anche l'e-

⁴² Che tale esperienza sia l'inizio o un ulteriore incremento del processo conoscitivo, ovvero ne sia il prodotto, dipende ovviamente da come si interpreta il conoscere, se «promosso» (in una *Weltanschauung* sostanzialmente orientata sulle cose e sensistica) o invece «promozionale» (alla maniera kantiana o idealistica).

⁴³ Per questa datazione del *De re rustica*, revocata in dubbio agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso da R. Martin, si veda G. BIANCO, *Riflessi della crisi agricola italica nel «De re rustica» di Varrone*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani* (Rieti, sett. 1974), II, Rieti, Centro di Studi Varroniani, 1976, pp. 285-316, in particolare pp. 301-305.

esercizio dell'indagine sperimentativa, ossia – come oggi si direbbe – del tentativo e dell'errore.

Altri passi meriterebbero analogo dislocamento. Il citato passo di Lucrezio – vista l'endiadi e il senso che questa esprime (§ 3.2.3.2) – non può essere rubricato semplicemente sotto la sezione intestata alla «peritia». Agostino (*Lib. arb.*, 1, 7, 17) poi, mentre allude a una sopraggiunta sinonimia tra *experientia* e *scientia* (dopo la precedente reciproca distinzione presentatasi a partire dall'epoca augustea), distingue però esplicitamente l'una dall'altra le due forme di sapere, intendendo con *experientia* 'sperimentazione, lo sperimentare, il provare' (e non «peritia, scientia, notitia»!); Agostino si richiama al fatto che la scienza, in quanto sapere astratto, non ti espone a rischi, mentre il provare sì: «nullo modo [scientiam malum esse posse] arbitror, nisi cum translato verbo scientiam pro experientia dicimus: experiri enim non semper bonum est, sicut experiri supplicia».⁴⁴

Altrettanto è da dire circa un altro passo di Agostino, *Civ.*, 21, 3, p. 489: «quod sensu corporis homines et experientia collegerunt». Anche qui è evidente che non sono in questione la «peritia» o la «scientia» o la «notitia», ma la «temptatio». Lo stesso in un passo di Rufino, ecc.

Sorprende ancora che nel *Thesaurus linguae Latinae* passi di Celso, Ausonio e Ambrogio che si riferiscono al metodo dei medici empirici della cultura medica greca siano stati collocati e illustrati nella sezione della voce *experientia* nella quale sono state raccolte le occorrenze del termine con il senso di «peritia, scientia, notitia» (non supplisce a questa erronea interpretazione il fatto che la redazione nell'introdurre questa sezione abbia aggiunto: «vi experiendi usu plus minus servata»).

Quando Ausonio dà conto del triplice modo d'essere della medicina (vedi nota n. 20), «cui logos, aut methodos cuique experientia nomen», è ovvio che sta distinguendo i tre indirizzi affermatosi nel campo medico: chi cura può basarsi su ciò che gli può dire la ragione astratta (il logos), oppure in tema di cause delle patologie può assumere una posizione scettica (è il caso dei «metodici») e basarsi perciò sull'osservazione dei fatti, oppure ancora, se «empirico», rifiutare le elucubrazioni teoriche e attenersi strettamente alla «observatio» e alla «temptatio».

Il riferimento alla prassi della medicina empirica greca è chiaro anche in un passo di Celso: «ii qui se empiricos ab experientia nominant». Quindi, per quanto riguarda l'empirismo medico, non «scientia» o – per usare

⁴⁴ Agostino ha ben presente, dunque, questa aporia propria del lessico latino trådito, di non potere agevolmente distinguere (cfr. §§ 3.1.3.4 e 3.1.3.6) tra *scientia* nel senso vero e proprio di ἐπιστήμη e *scientia* nel senso di ἐμπειρία.

quasi una locuzione di Plauto – «sapientia quae ingenio adipiscitur», ma «rerum observatio»; semmai «scientia quae usu adipiscitur». *Usus* è precisamente il termine cui, come abbiamo visto, ricorre Servio nel commentare *experientia* quale neologismo semantico virgiliano.

Questi miei rilievi non devono essere letti come una critica fine a se stessa, né come l'espressione di un atteggiamento non riguardoso verso quella straordinaria ed eccellente opera che è il *Thesaurus linguae Latinae*. Sono soltanto un espediente e mi forniscono una buona occasione per mettere in risalto quanto sia stato vigoroso in *experientia* il senso di 'prova', di 'sperimentazione', che è poi il senso più antico.

3.2.3.4. «*Experientia*» come prova singola

Ci sarebbe da aggiungere, in verità, che alcune testimonianze di *experientia* collocate nella sezione prima (intestata «periclitatio, probatio, temptatio») di questa voce del *Thesaurus* (sono termini gli anzi detti, che non specificano se trattasi di una prova singola o di una serie di prove), riguardano non la sperimentazione come metodo conoscitivo pragmatico che abbiamo visto richiamata in Varrone, bensì una singola «prova» affrontata, un singolo esperimento, che è il senso che abbiamo indicato come primo all'inizio di questo saggio. Ancora noi in italiano usiamo *esperienza* con tale accezione, quando diciamo di avere avuto una bella o una brutta esperienza in una data circostanza o situazione, quasi dicessimo una pagina positiva o negativa di vita, una bella o brutta *vicenda*, un'*avventura* gradevole o gratificante, ovvero una *disavventura* o *traversia* penosa.

Questo senso sembra chiaramente presente in Plancio che scrive a Cicerone (Cic., *Epist. ad familiares*, 10, 18, 3): «agam gratias fortunae constantiaeque meae, quae me ad hanc experientiam excitavit», «devo ringraziare la mia fortuna e la mia perseveranza che mi hanno indotto a tentare questa esperienza».

Licaone, tiranno d'Arcadia, quando – nelle *Metamorfosi* di Ovidio, I, 22 – gli si presenta Giove che gli si dichiara per quello che è, esce in un proposito minaccioso:

Experiar, deus hic, discrimine aperto,
an sit mortalis; nec erit dubitabile verum!

Se costui è nume o mortale sperimenterò con prova evidente; e non resteranno dubbi.

Nel suo resoconto dell'avvenimento, Giove ricorderà che Licaone si preparava a colpirlo di notte nel sonno; quella sarebbe stata la prova della

verità che a Licaone piaceva: «haec illi placet experientia veri». Aggiungiamo pure Orosio, *Hist.*, 3, 16, 1: «[Alexander] primam experientiam animi et virtutis suae compressis celeriter Graecorum motibus dedit», «Alessandro dette la prima prova / il primo esempio / il primo segno della sua personalità e delle sue capacità reprimendo in un attimo le sommosse dei Greci».

Circa il senso di 'esperimento' nella storia successiva di *experientia* vedi la sezione seguente, dedicata ad *experimentum*.

3.2.4. «*Experimentum*»

Dalla prima attestazione di *experimentum* in Sallustio emerge il valore di 'prova': «Metello iam antea experimentis cognitum erat genus Numidarum infidum [...] esse», «Metello per prove già avute sapeva quanto infidi fossero i Numidi» (*Iug.*, 46, 3). Dato il plurale, una buona resa in italiano di quest'ultimo passo potrebbe essere anche «per propria esperienza». Tuttavia questo non vuol dire che qui *experimentum* significhi «usus, peritia, ἐμπειρία, prudentia, scientia», come sostiene il redattore della voce del *The-saurus* per un numero assai alto di occorrenze. È la forma di plurale che, alludendo a più prove, consente a noi di esprimerci, nel tradurre, ricorrendo a 'esperienza' al singolare, che implica collettivamente una serie di prove.

Una seconda occorrenza preaugustea era ravvisabile nelle passate edizioni delle *Tuscolane* di Cicerone: «Sed nimirum hoc maximum est experimentum, cum constet aegritudinem vetustate tolli, hanc vim non esse in die positam, sed in cogitatione diuturna», «Orbene, appunto in questo si ha la maggior prova che il male non sia presente nella temporalità, bensì che si annidi nell'opinione che di esso ci facciamo come guaio permanente, pur sapendo che il male è portato via dal tempo»⁴⁵ (*Tusc.*, III, XXX, 74).

Ma a giudizio del von Pohlenz la lezione tradata *exprimendum* non andrebbe emendata in *experimentum*, ma rivalutata: «Questo soprattutto si dovrebbe sottolineare, che il male non è presente nella temporalità, bensì che permane in noi...» ecc. È molto probabile che questa proposta di rivalutare la tradizione manoscritta sia giusta, vista, oltre tutto, la rarità di *experimentum* all'epoca di Cicerone.

Nel latino imperiale, *experimentum* ricorre assai spesso con i valori di 'tentativo, prova' e anche di 'argomento, documento, serie di prove, documentazione'; frequente è il caso di 'valori testati, comprovati, da un'ampia documentazione' del tipo *longo experimento testata gloria*.

⁴⁵ Idea stoica: vedi SVF III [Crisippo], n. 466.

Degno di nota è l'uso di *experimentum* al plurale per indicare 'fatti, avvenimenti, accadimenti, eventi' ovviamente in quanto esperiti. Agostino, *Civ.*, 22, 20, p. 601: «et vetus testatur historia et nostrorum temporum infelicia experimenta docuerunt», «lo dimostra la storia antica e ce lo insegnano gli avversi eventi dei tempi nostri».

La nozione di esperimento da condurre ricreando in un ambiente in buona misura artificiale le condizioni naturali (di solito variabili) che si accompagnano a un dato fenomeno o gruppo di fenomeni associati fra loro (esperimento da «laboratorio», sia questo reale o virtuale) è una nozione che entra a far parte della cultura occidentale solo in epoca post-rinascimentale (a parte un caso in Dante). Ma è soprattutto a partire da Francis Bacon e da Cartesio che il nuovo spirito della fisica sperimentale si afferma e prende il posto dello spirito della tradizionale fisica cosiddetta aristotelica, degenerata nel troppo comodo e rinunciatario metodo dell'*ipse dixit*. Tale nuovo e moderno modo d'essere dell'esperimento richiede un intervento causale e operativo e non soltanto osservativo da parte dello sperimentatore, finché si scopre che già il solo osservare è un modificare il cosiddetto dato sperimentale oggettivo.

Nella latinità imperiale e tarda non mi sembra che si conosca alcun uso di *experimentum* il cui senso possa essere confrontato sia pure alla lontana con la nozione moderna di esperimento. Appena un'ombra di questa nozione e un'ombra di condizioni naturali artefatte si avvertono in un passo di Plinio (*Nat. hist.*, 28, 30), dove si parla di un tizio «in dolium serpentium coniectus experimenti causa», cioè messo dentro un orcio pieno di serpenti per provare che questi non lo avrebbero ucciso, onde si potrebbe rendere il senso anche dicendo «per prova». Comunque, nell'evento c'è una condizione innaturale e c'è lo strumento: l'orcio con i serpenti. In un caso come questo, è ovvio che non è la semantica del lessema che viene caricata di una nuova sfumatura; è l'insolita conformazione dell'evento promosso da una intenzione sperimentale che si riflette sulla capacità denotativa del segno linguistico.

A questo passo se ne potrebbe accostare un altro in 17, 120: «[non] omnia experimentis adsequi in natura possumus», «in natura non possiamo venire a capo di tutto mediante esperimenti». Non è un caso che questi prodromi facciano la loro comparsa presso un naturalista come Plinio il Vecchio, sia pure stato esso un naturalista soltanto enciclopedico.

Piuttosto è da ricordare in questo frangente che è nell'italiano di Dante che *esperienza* compare con il valore di esperimento addirittura fisico, in particolare ottico. Non conosco antecedenti latini di *experientia* in questo senso, ma potrebbero essermi sfuggiti. Nel II del *Paradiso*, a cominciare dal v. 94 leggiamo:

Da questa istanza può deliberarti
 esperienza, se già mai la provi,
 ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
 Tre specchi prenderai [...].

Per rimuovere questa obiezione puoi provare il seguente esperimento (la sperimentazione pratica è la madre di tutto il vostro sapere tecnico): prendi tre specchi [...].

Si tratta di una prova – ripetibile come ogni esperimento che si rispetti – fatta con tre specchi, la quale dimostra (Dante ne è convinto) che se anche uno dei tre specchi è più distante rispetto agli altri due, la qualità della luce che esso riflette è pari a quella degli altri più vicini agli occhi del soggetto sperimentatore. In sede di commento, il richiamo ad Aristotele per la proposizione relativa «ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti» è d'obbligo. I passi della *Metafisica* sono stati già citati nelle sottosezioni della sezione 3.1.3.

Si noterà, tuttavia, che Dante gioca – non felicemente, direi, e forse non intenzionalmente – con due significati diversi possibili di *esperienza*: con il senso di 'prova, esperimento', per potere fare riferimento alla prova dei tre specchi, e con il senso di 'sperimentazione, lo sperimentare' e conseguente senso di 'scienza sperimentale' quando vuol fare riferimento a quella sentenza antica quanto Polo, secondo la quale tutte le tecniche («arti») deriverebbero dal sapere sperimentale. È questo il motivo per cui è praticamente impossibile parafrasare la terzina se non si scindono i due significati segnati da *esperienza*, posta e utilizzata, si potrebbe dire, ἀπὸ κοινοῦ.

Quest'uso di *esperienza* con il significato di esperimento naturalistico tornerà poi con Leonardo ed altri e potrebbe essere d'attualità ancor'oggi. *Esperimento* con il medesimo significato si afferma con Galilei, ma soffermarci ulteriormente sugli usi dell'italiano esorbiterebbe dal tema.

3.3. «Scientia» rispetto ad ἐπιστήμη ed ἐμπειρία

Adesso abbiamo tutti gli elementi a disposizione per impostare – e anche risolvere – un particolare problema: perché, rispetto alla dicotomia presente nel lessico greco tra ἐπιστήμη ed ἐμπειρία, cioè tra scienza teorica e scienza empirica, da parte latina si ha soltanto *scientia*? E perché, ancora oggi, noi moderni siamo costretti a ricorrere ad aggettivi, quali *teorico* (o *puro*) ed *empirico* (o *pratico*, *applicato*, *utilitario*, *utilitaristico*) per specificare i due tipi di «scienza», che i Greci distinguevano invece così bene con due lessemi distinti?

Il secondo quesito – quello relativo a noi moderni – si spiega facilmente: noi dipendiamo dall'impostazione linguistica latina dei Romani. Quando questa risulta limitata, dobbiamo rimediare per altre vie. Il primo – quello relativo ai Romani – si spiega con più ragioni. Innanzi tutto con la ragione che il neologismo virgiliano, cioè l'uso di *experientia* nel senso di 'cognitio empirica', fu sentito proprio e specifico della lingua poetica, inadatto, dunque, a trasmigrare nella lingua della prosa e tanto meno nel linguaggio filosofico latino con tale e quale il valore di ἐμπειρία. In secondo luogo, ma non secondo per importanza, si spiega con la ragione e il motivo che il lessico ciceroniano fu assunto a modello nella prosa già a partire dall'epoca augustea. Del pari Varrone fu preso a modello nel settore degli studi grammaticali (abbiamo visto come si comporta Isidoro nel definire la grammatica).

La conseguenza fu che il termine *scientia* fu successivamente standardizzato nella doppia accezione che esso presenta in questa fase tardo-repubblicana: (a) ἐπιστήμη, (b) ἐμπειρία. E così, in sede di gnoseologia e di epistemologia, non fu più possibile chiamare *experientia* quel tipo particolare di conoscere che i Greci avevano chiamato ἐμπειρία (sopra abbiamo incontrato appena due tentativi in tal senso di Agostino). Tanto più che gli imprestati *empiricus* ed *empirice* si trovarono ad essere limitati all'ambiente medico. Fu giocoforza allora ripiegare su una sottospecificazione di *scientia* mediante espressioni aggettivali e locuzioni appartenenti soprattutto al campo semantico dell'*usus* e della *utilitas* (si ricordi la circonlocuzione serviana *usu nata doctrina*).

A noi moderni, per superare l'ambiguità di *scienza*, non restò che ricorrere a una qualificazione mediante grecismi come *epistemico*, *teorico*, *teorematico*, *empirico*, *empirio-*, *empiria*, *pratico*, *prassi* ecc. Per noi oramai – mi riferisco all'angolazione psico-semantica propria della lingua d'uso – *esperienza* e *scienza empirica* (o *empiria*) è come se si trovassero su due pianeti diversi: il primo termine evoca una connotazione di viva partecipazione personale, magari sofferta, sicuramente faticata o perfino travagliata; gli altri ci rappresentano un conoscere pragmatico sì anch'esso, ma sistematizzato in modo oggettivo e distaccato, presso che impersonale.

In questo paragrafo e in pagine precedenti ho cercato di illustrare il fatto singolare del riflettersi della episteme e della empiria greche nell'unico concetto latino di «scienza». E ho avuto in prima istanza gioco facile, potendo indicare che nel momento del primo impatto non era ancora presente nel lessico latino il termine *experientia* che potesse per proprio conto rispondere al greco ἐμπειρία. Ma per cercare di compiere un passo ulteriore nell'indagine, adesso potremmo chiederci: tale assenza in un primo momento di *experientia* è davvero «causa» del prevalere di *scientia* o è invece sol-

tanto «sintomo» di una particolare diatesi intellettuale profonda e originale da parte dei Romani?

Sopra ho escluso che la selezione di *scientia* da parte di Varrone e di Cicerone possa essere stata il risultato di una consapevole, intenzionale e occasionale opzione intellettuale. Nel confermare questa esclusione, vorrei qui tentare però, al di là di ogni singola contingenza storica, di confrontare il prevalente modo di filosofare greco con la visione totalizzante dell'«enciclopedista» romano, che proprio in Varrone si incarnò nella maniera più tipica. L'enciclopedista alla maniera romana, non molto a suo agio nel percorrere o ripercorrere i sentieri della metafisica e della teoria, e alieno da ogni sistematicità astratta, si sentiva più attratto a comprendere e a «vivere» un sistema in atto, nella sua funzione di mezzo universale comune a tutte le ricerche, a tutte le conoscenze acquisite con il metodo positivo.

L'ideale enciclopedico, che – come ci insegnava Francesco Della Corte⁴⁶ – cominciò a profilarsi nelle sue caratteristiche sostanziali già in Catone il Censore, si configura compiutamente già in Varrone.

La filosofia che entrava nel novero delle arti liberali, ribattezzate col nome di discipline, scendeva dal cielo delle idee per mescolarsi alle altre arti che avrebbero dovuto precederla e accompagnarla a guisa di umili ancelle. Il centro di tutto il sistema filosofico era così costituito da un ritorno a Platone o meglio ancora a Socrate e cioè alla supremazia del problema del bene su ogni altro interesse. Sull'esempio socratico Varrone riduceva tutta la filosofia a una agatologia, in quanto fisica, etica e logica dovevano raggiungere sempre l'idea suprema del bene; e l'enciclopedia, in questa sua disposizione, riduceva il problema filosofico al rapporto fra discipline e virtù. La qual virtù se era come comunemente si credeva un'abitudine al ben fare, nella costruzione intellettualistica varroniana, non poteva non identificarsi col sapere stesso, e cioè con quelle dottrine e discipline codificate e sistematiche nella sua enciclopedia.⁴⁷

Nello spazio intellettuale romano, dunque, teoria ed empiria venivano ad integrarsi reciprocamente in una nuova e originale concezione della «scienza». Si sarebbe perciò tentati di concludere che in latino le prime rese con *scientia* tanto dell'episteme quanto dell'empiria greche non furono un semplice caso di «*egetas sermonis*», ma rispondevano a una visione radicata profondamente nella mentalità dell'intellettuale romano medio.

⁴⁶ F. DELLA CORTE, *Enciclopedisti latini*, Genova, Di Stefano, 1946, ristampato in Id., *Opuscula VI*, Genova, Istituto di Filologia Classica, 1978, pp. 1-107.

⁴⁷ *Ivi*, p. 39.

4. Considerazioni su impieghi moderni di lessemi del tipo «esperienza»

Nel nostro uso moderno di lessemi del tipo «esperienza» coesistono i due significati di «temptatio» e di «scientia» nonché quello di prova singola, di «esperienza» unica e personale. In pratica il compito di orientare l'intendimento verso l'uno o verso l'altro è rimesso ai contesti.

Del pari la lessicografia inglese riconosce in *experience* i due significati già antichi: (1) contatto pratico con fatti ed eventi e loro osservazione e valutazione; (2) sapere, competenza, abilità conseguiti mediante serie di prove portate a termine in precedenza, specialmente in particolari settori artigianali o professionali. Questi significati sono rubricati come propri di *experience* quale «mass noun», come si usa nella prassi della descrizione grammaticale inglese; noi diremmo quale nome sostantivo collettivo non numerabile. Come terzo significato di *experience* quale «count noun» o sia nome numerabile si dà: (3) «an event or occurrence which leaves an impression on someone».⁴⁸

Un esempio di come una speculazione filosofica degna di tutto rispetto – ma non confortata e sorretta dalla vichiana certezza che la «filologia» può offrire a proposito di un punto del tutto particolare – possa in buona fede errare, quando voglia subordinare e piegare ai propri principi teorici usi linguistici già codificati, si trova nella voce *esperienza* dell'importante e per altro ben fatto e assai utile *Dizionario di filosofia* di Nicola Abbagnano [2ª ed., Torino, UTET, 1971, p. 323]. In questo *Dizionario*, tra le molte altre cose, si afferma preliminarmente che la nozione di «esperienza» si articolerebbe secondo due aspetti:

(1) il primo aspetto sarebbe quello che si riferisce alla *partecipazione personale* ad azioni di prova ripetibili, come quando si dice che «x ha esperienza di S», dove con x s'intende un tizio qualsiasi e con S una qualsiasi situazione o stato di cose che si ripeta con sufficiente uniformità, per dare a x la capacità di risolverne alcuni problemi;

(2) il secondo sarebbe quello riferibile al ruolo della *ripetibilità* della prova che in certe situazioni e condizioni può istituirsi come mezzo per controllare le soluzioni che esse consentono, come quando si dice che «l'esperienza ha dato ragione a x».

Nel detto *Dizionario* si precisa ulteriormente che, nel primo di questi due aspetti, l'esperienza ha sempre carattere personale, e che non c'è esperienza dove manchi la partecipazione della persona che parla (*sic!*) alle si-

⁴⁸ JUDY PEARSALL & P. HANKS, *The New Oxford Dictionary of English*, Oxford, University Press, 1998.

tuazioni delle quali si parla. Invece, nel secondo tipo di impiego del termine *esperienza* («l'esperienza ha dato ragione a x », oppure «la proposizione p è verificabile dall'esperienza»), non ci sarebbe riferimento ad alcuna partecipazione personale, in quanto, in questo secondo tipo, l'«esperienza» avrebbe – cito testualmente – «carattere oggettivo o impersonale: che la proposizione p sia verificabile non implica che tutti coloro che fanno questa affermazione debbano personalmente partecipare alla situazione che consente la verifica della proposizione p ».⁴⁹

«Dei due significati enunciati – si puntualizza nel *Dizionario* – il secondo è quello comune a tutti gli indirizzi dell'empirismo, mentre il primo è quello storicamente anteriore e rimane anche oggi condiviso da alcune correnti della filosofia». L'autore della voce constata a questo punto che «l'elemento comune dei due significati è la ripetibilità delle situazioni, e non la partecipazione personale». Il tratto *ripetibilità* «dev'essere pertanto assunto come fondamentale per il significato generale del termine».

Conseguenza ulteriore da trarre dalla riconosciuta primazia del tratto *ripetibilità* – aggiunge l'autore – è che «il termine *esperienza* non è propriamente adoperato quando si parla di una esperienza "eccezionale" o addirittura "unica", a meno che tali aggettivi non siano (come sono spesso nel linguaggio comune) amplificazioni retoriche per indicare la scarsa frequenza nella ripetibilità di una certa situazione o l'improbabilità che essa si ripeta per lo stesso individuo».

Quindi chi chiamasse *esperienza* una determinata avventura o una determinata disavventura non si esprimerebbe in modo corretto. Non adopereremmo bene *esperienza* – secondo l'Abbagnano – se, ricordando una disavventura del nostro distratto collega Gianbattista Pellegrini, fortunatamente finita bene, dicessimo che lui ebbe una tremenda esperienza quando si ritrovò nella situazione difficile – oltre che scomoda – di dover cercare di rimanere aggrappato alla maniglia esterna di un vagone ferroviario per un tratto di molti chilometri percorsi ad alta velocità, avendo fatto uso dello sportello sbagliato in un momento sbagliato. Nel rammentare il singolare e difficilmente ripetibile caso, confrontato questo mio modo asciutto di esprimermi con l'estrema pericolosità – per non dire drammaticità – della detta vicenda, non mi sembra di avere fatto ricorso a una amplificazione retorica e quindi di avere abusato di una potenzialità irrazionale del linguaggio comune.

Dietro il testo di questa voce del *Dizionario* – mi informa gentilmente Valerio Verra – c'è quell'orientamento teorico personale che Nicola Abba-

⁴⁹ Non potrebbe essere altrimenti, dato che la selezionata qualifica di «verificabile» introduce la prospettiva della virtualità, per cui anche «tutti» potrebbero, solo che lo volessero, partecipare a una futura verifica o compiere atti personali di verifica.

gnano aveva avuto l'occasione di esporre, tra l'altro, in un suo saggio sul pragmatismo sociale di John Dewey (1859-1952):⁵⁰ i fatti di esperienza sono certo ripetibili, ma ad ogni loro ripetersi inevitabilmente mutano in parte per mutate condizioni non solo oggettive ma anche soggettive; e dal lato soggettivo, per di più, si farebbe valere in essi più una intersoggettività esposta a un inarrestabile cambiamento dei parametri che una continuità di orientamento e di disposizioni nel pensiero individuale. Quindi ripetibilità ma non identità tra le ripetizioni, e soprattutto assorbimento dell'individuale nel sociale.

Da parte mia, pur condividendo l'idea che l'essere intersoggettivamente distribuito è una proprietà fondante del sapere e del conoscere – specie in questa nostra età caratterizzata dalla diffusione dell'informatica, e quindi dall'integrazione fra i dati conoscitivi ed esperienziali di una molteplicità incalcolabile di soggetti e di «archivi», con la conseguenza che l'«archivio» del singolo non è mai autosufficiente – non posso tuttavia non rivendicare ragioni e diritti di quell'altro sapere intersoggettivo che si deposita in maniera alquanto stabile nelle forme del lessico di una lingua.

È evidente che ogni filosofo nostro contemporaneo è libero di decidere in proprio se usare o no un certo termine intellettuale con una certa accezione. La terminologia delle scienze, delle tecniche e delle arti ha, in buona parte, un'origine stipulativa, di solito concordata tra pochi addetti. Tuttavia non pare proprio che il medesimo filosofo (o scienziato ecc.) possa, nel caso nostro, giudicare improprio, cioè erroneo, l'uso di *esperienza* nel linguaggio corrente – il quale conosce soltanto la sanzione sociale e non la sanzione di uno o più filosofi – per indicare la partecipazione pragmatica e cognitiva a una singola vicenda, perché tale uso non è una novità nella nostra lingua, una novità di poco precedente la stesura del detto *Dizionario*. Siamo di fronte a un uso antico. Sarebbe, infatti, come rimproverare i Romani della Roma antica di essersi espressi impropriamente nell'aver usato *experientia* volendo indicare la partecipazione a un evento eccezionale e unico. Invero, *experientia* è formato sul participio presente di *experior*, il quale significa 'conduco un esperimento, una prova, faccio un tentativo' («[Caelium] vim veneni [...] esse expertum in servo quodam», Cic., *Cael.*, 58). Pertanto nemmeno gli Italiani di oggi che ripetano quest'uso formatosi in un tempo assai remoto possono essere rimproverati di improprietà. Anzi, a voler essere precisi, si dovrebbe dire che, dei tre significati di *experientia* da me indicati all'inizio di questo saggio, quello di effettuare un determinato tentativo, perciò singolo, con carattere talvolta di eccezionalità, forse è proprio il più

⁵⁰ Qualificato di solito come filosofo dello sperimentalismo e dello strumentalismo.

antico, preistorico per essere precisi.⁵¹ Gli altri significati sono concesi su questo, con il progressivo maturare intellettuale dell'umanità.

Stento, per altro, a credere che, nel secondo dei due aspetti riconosciuti come legittimi nel *Dizionario* (quello proprio della proposizione «l'esperienza ha dato ragione a *x*»), manchi la connotazione della partecipazione personale, e che si tratti quindi di una «esperienza» *oggettiva o impersonale*. Certo non sarà *x* che ha partecipato a questa esperienza altrui (*x* se l'era già fatta per proprio conto), ma qualcuno avrà pur condotto personalmente quell'esperienza «che dà ragione a *x*». Infatti, la proposizione citata può essere convertita nella seguente: «molti o tutti hanno esperito in proprio che *x* ha ragione», e il sostantivo *esperienza* può dirsi il risultato della nominalizzazione di un soggiacente predicato verbale, con tanto di soggetto sia grammaticale sia fattuale.

Non bisogna confondere (come sembra sia accaduto) il soggetto di un dato atto di esperienza con il soggetto «che parla» e che perciò formula la frase nella quale si parla di *qualcuno* (o di *molti* o di *tutti*, anche non espressamente nominati) che sia stato attore di uno o più atti di esperienza. Ciò che conta nella semantica dell'uso linguistico di *esperienza* non è, dunque, «la partecipazione della persona che parla alle situazioni di cui si parla». Chi parla è responsabile soltanto della frase che formula e del suo senso, non dell'esperienza menzionata nella frase.⁵² Per il resto, qualsiasi esperienza presuppone il suo bravo soggetto fattuale performante, sia esso coincidente con la I persona grammaticale, o con la II o con la III, al singolare o al plurale, non importa.

In conclusione, la nozione di «esperienza» presuppone sempre che almeno qualcuno abbia esperito in proprio. L'elemento della ripetibilità solo secondariamente si aggiunge spesso a rendere più complessa l'esperienza.⁵³

⁵¹ Per la lingua francese cfr. P. CORNEILLE, *L'Imitation de Jésus-Christ*, Paris, Ballart, 1656, p. 572: «Et de quelles douceurs l'hereuse expérience / Rompt le mieux cette impatience où me réduisent mes ennuis?». «Expériences mystiques» figurano presso Fénelon (1697) e P.-H. d'Holbach (1776).

⁵² Per chiarire la cosa alla maniera e con lo stile di Aristotele (non però del migliore Aristotele) possiamo snodare la questione nel modo che segue: se qualcuno dice «*x* ha esperienza di *S*», chi parla sarà certo qualcuno, ma il gestore dell'esperire sarà *x*, che è anche il soggetto grammaticale. Se qualcuno dice «l'esperienza ha dato ragione a *x*», il medesimo qualcuno ha continuato a parlare, con il risultato che in superficie il soggetto grammaticale è l'esperienza, e nella struttura profonda il soggetto fattuale sotteso dell'esperire è qualcuno o alcuni o molti o tutti. Operata la nominalizzazione, si avrà: «l'esperienza (di alcuni, di molti, ecc.) ...», essendo impossibile che un'esperienza – sia pure collettiva e intersoggettiva – sia «impersonale», nel senso che non abbia coinvolto la persona o le persone che l'hanno vissuta e portata a termine.

⁵³ Esperienza nel senso di 'esperimento che può essere ripetuto' (o di osservazione del pari ripetibile) figura nell'uso francese, come risulta dalle liste forniteci da G. Gorcy: «Ce suppose Ari-

5. La questione strettamente etimologica

Inoltrarci nell'esame semantico degli altri lessemi della medesima famiglia lessicale di *experientia* ed estendere questo esame all'uso tardo, medievale e moderno del latino e di altre lingue occidentali sarebbe tutto un altro discorso, interessante ma altro. Conviene piuttosto tornare su alcuni aspetti etimologici, formali e semantici, concernenti le forme basiche di questa nostra famiglia lessicale.

Gli sviluppi semantici, anzi visti nei derivati di *πεῖρα*, dotati di riferimento al piano etico come anche a quello della violenza, non possono dirsi meramente accidentali e casuali, né esclusivi del greco. Se teniamo presente che anche nel corradicale latino *periculum* si è partiti da 'prova, esperimento' e si è pervenuti alla nozione di 'rischio, pericolo' (cfr. anche *periclitor* sia 'tento', sia 'corro il pericolo'), si deve concludere che nella mentalità antica delle culture greca e latina la nozione di prova si poteva configurare facilmente come una dura prova, una pericolosa prova, ora nei riguardi del soggetto stesso che si cimentava ad affrontarla se l'azione veniva concepita come intransitiva e media, ora nei riguardi di terzi che venissero presi a oggetto di un tentativo di forza, spirituale o materiale, se l'azione si configurava come transitiva.

A. Ernout pensa che *periculum* sia stato facilitato a contrarre il senso di 'rischio, pericolo' in forza di un accostamento secondario a *pereo perire*.⁵⁴ Non credo che questa ipotesi sia necessaria. Oltre alle viste analogie presenti nel lessico greco, abbiamo un'ulteriore analogia con la semantica di voci germaniche sicuramente corradicali: gotico **fēra* 'insidia', deducibile dal sostantivo *fērja* che traduce il greco *ἐγκάθετος* 'insidiator' della Vulgata, cioè 'spia che tende un agguato' (si tratta delle spie che insidiano il Cristo nel racconto di Luca, 20, 20); anglosass. *fær*, alto-tedesco antico *fāra* 'insidia, agguato, pericolo', ted. moderno *Gefahr* 'pericolo' (ancora presso Lutero soltanto nel sintagma *mit Gefahr des Lebens*), nordico ant. *ferligr* 'mostruoso'. Nei termini corradicali del celtico, accanto al valore di 'cercare' è presente

stote des astrologiens qui ont trouvé par observances et par experiences comment le ciel [...]» (ORESME, *Le livre du ciel et du monde*, 1370, II, p. 458); «On voit par les expériences de Newton que tous les corps colorés absorbent une partie des rayons et renvoient l'autre» (MONTESQUIEU, *Discours à l'Académie des Sciences de Bordeaux*, 1726, p. 28); «Les expériences doivent être répétées pour le détail des circonstances et pour la connaissance des limites» (D. DIDEROT, *De l'interprétation de la nature*, 1754, p. 219); «Pour la juger [*scil.* la natura degli animali liberi], il faut avoir recours à l'inspection et même aux expériences et à l'analogie» (BUFFON, *De la dégénération des animaux*, 1766, p. 129 e sg.); ecc.

⁵⁴ Presso A. ERNOUT & A. MEILLET, *Dictionn. étymol. de la langue latine*, Paris, Klincksieck, 1939, p. 1023.

anche quello di 'paura': irlandese *i. arraim* 'io cerco', *erud* (< **per-a-tu-*) 'paura', gallese *erch* (< **per-ko-*), *erchyll* 'terribile', ecc.⁵⁵

Dobbiamo concludere che questa semantica particolare del 'rischiare' e del 'correre pericoli', e quindi del provare paura e terrore, testimoniata dal greco, dal latino, dal germanico e dal celtico, è uno sviluppo di comuni premesse preistoriche, se non è direttamente e pienamente preistorica essa stessa.

5.1. La radice indoeuropea **per-* 'tentare, rischiare'

Abbiamo ora tutti gli elementi per riconsiderare e riesaminare l'etimologia comunemente proposta e accettata.

Il sostantivo greco *πεῖρα*, da un **per-ya*⁵⁶ (e il *-pōros* sopra considerato, quando abbiamo esaminato *ταλαίπωρος*, cfr. § 3.1.3), il verbo latino **perior* 'tento, fo una prova' e le citate forme germaniche derivano – come oramai è acquisito da tempo – da una radice verbale indoeuropea identificabile come **per-* 'tentare, rischiare'.⁵⁷

Pierre Chantraine, nel suo studio fondamentale sulla formazione dei nomi in greco antico,⁵⁸ osservava che in vari casi di derivati femminili in *-ya* «les dérivés se

⁵⁵ Cfr. anche E. BOISACQ, *Dictionn. étymol. de la langue grecque*, 3^a ed., Heidelberg-Paris, Winter's, 1938, p. 756.

⁵⁶ A. Meillet era propenso a ritenere che la voce armena *փորձ* *porj* (leggi phordz) significante 'prova, sperimento, tentativo, esperienza; tentazione; pericolo, sinistro, disavventura' coincidesse con il greco **per-ya* > *πεῖρα* oltre che semanticamente anche formalmente e quindi etimologicamente. Se così fosse, l'area di estensione di questo tipo lessematico indoeuropeo si amplierebbe ulteriormente. Ma il confronto non è del tutto sicuro, pur se molto invitante. Poiché di regola **p-* indoeuropeo si trasforma in armeno in *h-* o scompare (a meno che non fosse già nella preistoria aspirato), il Meillet come correttivo introduceva l'ipotesi che la labiale aspirata iniziale della voce armena fosse dovuta a sostituzione preistorica di **p-* con **ph-* (le sorde aspirate indoeuropee preistoriche si conservano in armeno), dettata da bisogno di «espressività», un ipotetico fattore di rimodellamento cui spesso si ricorre per sanare piccole sfasature che si presentino in sede di confrontazione comparativa interlinguistica. Resterebbe da spiegare *-j*, affricata dentale sonora finale, dacché il gruppo *-ry-* (cioè *-rj-*; il fatto riguarda in genere *-y-* dopo *n, r, l*) si trasforma di regola in armeno in *-rj-* (leggi rdž) con affricata palatoalveolare sonora: greco *στεῖρα* 'sterile', arm. *sterj*; greco **oner-yo-* > *ὄνειρος* 'sogno', arm. *anowrj*; indoeur. **ol-yo-* > irlandese *uile*, armeno *olj* 'intero', ecc. Certo, gli esempi che attestano questa trasformazione di *-y-* in *-j-* si contano sulle dita di una sola mano e la loro forza probatoria non è molto potente. Su questo tipo di trattamento cfr. A. MEILLET, *Esquisse d'une grammaire comparée de l'arménien classique*, 2^a ed., Vienna, Impr. des PP. Mékhitharistes, 1936, p. 52. L'armeno *porj* non sarebbe collegabile con *πεῖρα* nemmeno se con H. Pedersen e con V. Pisani si riconoscesse che i suddetti gruppi con *-y-* subiscono semplicemente una metatesi come in greco (armeno *vayr* 'campo' rispetto a *varem* 'lavoro la terra', ecc.; là dove appare un *-rj-* ecc., dopo *-r-* dovrebbe esserci stata in precedenza una occlusiva dentale, secondo V. Pisani, «Ricerche linguistiche», 1, 2 [1950], pp. 177-179).

⁵⁷ Cfr. A. WALDE & J. POKORNY, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, II, Berlin-Leipzig, Walther de Gruyter, 1927, p. 28 e sg.

⁵⁸ P. CHANTRAINE, *La formation des noms en grec ancien*, Paris, Champion, 1933, p. 99.

rattachent directement à une racine verbale. Ce fait n'exclut pas qu'ils se trouvent en rapport avec un nom racine». Questa seconda asserzione e il fatto che poco più avanti lo Chantraine giustifichi $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha$ confrontandolo semplicemente con $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\omega$ (cosa di per sé sorprendente, giacché $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\omega$ significa 'io attraverso da parte a parte', e non si vede come questo senso possa andare d'accordo con il senso di 'prova' proprio di $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha$)⁵⁹ sembrano essere stati alquanto fraintesi da Hj. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, II, Heidelberg, Winter, 1970, p. 489 e sg. Secondo il Frisk, $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha$ sarebbe un derivato «eines Grundwortes unbekannter Funktion». Anche il rinvio del Frisk a una pagina di E. Schwyzer (*Griech. Grammatik*, I, p. 474) non può servire a sostenere questa tesi che la funzione della nostra base primaria sia sconosciuta. E. Schwyzer, infatti, dice che talvolta nomi greci di questo genere si presentano «ohne deutliches Grundwort», ma dice anche subito dopo: «öfters auf ein Verb beziehbar». È pur vero che subito tra parentesi egli aggiunge: «doch kann auch hier ein verlorenes Wurzelnomen zugrunde liegen». Ma di fatto poi confronta $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha$ con $per\acute{\iota}tus$ che è un nome di estrazione verbale.

Se anche il quadro della comparazione indoeuropea fornisse formazioni quasi primarie di $*per-$ in egual misura spartite in nomi e verbi (e già questo non si verifica, data la prevalenza delle forme verbali), quale senso di tipo «originariamente» nominale potrebbe mai essere attribuito a tale $*per-$ radicale? La nozione che è alla base di nomi come «tentativo, prova» e simili è pur sempre una nozione verbale: la nozione di un particolare modo di agire con finalità proprie.

La stragrande maggioranza delle radici indoeuropee ricostruite doveva esprimere una nozione verbale. Pertanto, la tipologia stessa ci inviterebbe ad escludere per tale $*per-$ un valore di base nominale, oltre a non costringerci affatto a riconoscerlo come un «undeutliches Grundwort». Si tratta di una radice verbale come numerosissime altre, giusto quel che aveva scritto già Alois Walde. 'Rischio', 'pericolo' restano, in questa famiglia lessicale, valori deverbali.

L'unico aspetto da lamentare (ammesso che lo sia!) sarebbe la mancanza in greco di un verbo cui connettere direttamente $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha$. In realtà – a mio avviso (vedi *infra*, § 5.4) – non si tratta di un difetto primario ma di un vuoto creatosi secondariamente. Perciò questa mancanza non costituisce alcun ostacolo al riconoscimento del carattere originariamente verbale della nostra radice $*per-$.

5.2. La radice indoeuropea $*per-$ 'passare attraverso, al di là di'

In verità è da supporre l'esistenza anche di un'altra radice verbale $*per-$. A quest'altra si attribuisce il senso di 'passare o portare da una parte all'al-

⁵⁹ Una connessione esiste, ma solo se si risale a tempi remotissimi, preistorici; vedi oltre. Dal punto di vista greco, sia pure protogreco, $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\omega$ e $\pi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha$ non stanno più in rapporto etimologico, non formano più una «famiglia lessicale».

tra, attraversare, penetrare'. La si ricostruisce soprattutto sulla base di alcuni termini greci come πείρα (< *per-w-r-) / πέρας 'limite, fine, raggiungimento', πείρω 'passo da parte a parte, trapasso, trafiggo', περάω 'attraverso', πόρος 'passaggio', πορθμός 'guado', e latini, come *portus*, *porta*, *porticus*, tenuto anche conto di alcuni termini sanscriti come *pīpartī* 'egli trasporta dall'altra parte, supera, ecc.', causativo *pārayati* 'egli fa attraversare', *parva-* neutro plurale 'nodi, giunture, membri',⁶⁰ avestico *paratu-* 'passaggio', neopersiano *pul* 'ponte', armeno *heriwn* (< *per-iyōn-) 'punteruolo',⁶¹ slavo eccl. *na-periti* 'forare', e di vari termini germanici, come gotico *faran* che traduce μεταβαίνειν, got. *farjan* che traduce ἐλαύνειν e πλεῖν, dell'anglosassone, del sassone antico e dell'alto-tedesco antico *faran* 'andare, muoversi (con un mezzo, che può essere anche un battello)', ted. moderno *fahren*, antico alto-ted. *furt* 'guado' (cfr. -*furt* e inglese -*ford* in toponimi = gallico *ritu*; da ricordare pure i «fiordi» nordici), ecc. Anche la particella preposizionale lat. *per* si riconduce in ultima istanza a tale radice, e con tale *per* vanno anche greco πέρᾱ 'al di là', sanscrito *parā*, armeno *herī* 'lontano' ecc.⁶²

In modalità puramente ipotetica si è pensato – molto tempo fa – che tali due omofoni **per-* siano identificabili, dati i rispettivi significati. L'operazione di identificazione parrebbe attuabile – si dice – se al **per-*, che certo doveva valere 'tentare', si attribuisse un più antico senso, come quello di 'pervenire a una meta, a uno scopo', cioè un senso che facesse da ponte tra il 'tentare, rischiare' e il 'passare da una parte all'altra'.⁶³ In verità, anche senza postulare questo senso intermedio, è da convenire che nella preistoria l'andare per terre e per mari non poteva essere che un tentare e un rischiare, come torneremo a sottolineare più avanti.

È noto che, in tedesco, *Erfahrung* è l' 'esperienza'. *Erfahrung* è un

⁶⁰ Le forme greche πείρα genitivo πείρατος (da **per-w-r/ŋ*) e πειράινω 'lego' (πειρήναντε *Odissea*, 22, 175 ecc.), accanto a περάινω e πειράίνω 'terminare', sono notoriamente confrontabili con il sanscrito *parva-* che come neutro plurale vale 'nodi, giunture, membri'. Questi sensi di 'punto di (con)giunzione' e di 'termine', presenti negli sviluppi di **per-* 'passare dall'altra parte', si spiegano agevolmente tenuto conto che negli insediamenti preistorici (in una vallata, all'interno di una recinzione et simil.) per uscire o entrare si doveva attraversare qualche passaggio (cfr. lat. *portus*), il quale perciò poteva essere concepito come qualcosa che congiungeva e nello stesso tempo terminava e anche articolava fra di loro il 'dentro' e il 'fuori' (per queste due categorie spaziali vedi più avanti § 6). Indubbiamente, il senso base della nostra radice era tale da consentire un buon numero di sviluppi semantici differenziati.

⁶¹ Cfr. H. HÜBSCHMANN, *Armenische Grammatik*, I, Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1897 (rist. Hildesheim, Olms, 1962), p. 467.

⁶² Cfr. A. WALDE & J. POKORNY, *op. cit.*, p. 39 e sg.

⁶³ Cfr. *ivi*, p. 28: «2. *per-* 'versuchen [...]' (= *per-* 'zu einem Ziel durchdringen?')». E p. 39: «4. *per-* 'hinüberführen' [...]; identisch mit *per* 'hinüber [...]', vielleicht auch mit *per-* 'versuchen, probieren'».

astratto derivato da *erfahren* 'venire a sapere, a conoscere', il cui senso più antico deve essere stato 'reisend erkunden',⁶⁴ cioè 'informarsi viaggiando, movendosi da luogo in luogo'. Dunque, l'*Erfahrung* è consistita primariamente nell' 'avere attraversato, visto, visitato ed esaminato molti luoghi', in quanto il verbo base dal quale deriva è appunto il citato *faran* > *fahren*.

Mi chiedo, ma non so darmi risposta, se sulla fortuna di *Erfahrung* nella cultura in lingua tedesca abbia potuto influire la ferma opinione di Paracelso,⁶⁵ il quale sosteneva l'assoluta necessità di estendere l'esperienza scientifica – medica in particolare – non soltanto nel tempo ma anche nello spazio, andando cioè a investigare condizioni di vita diverse secondo la diversità dei luoghi e dei territori, convinto com'era che un gran numero di malattie dipendesse da agenti patogeni esterni alla persona più che da un dissesto dell'equilibrio dei fluidi o «umori» corporei interni, come sosteneva la medicina tradizionale di discendenza galenica.

Ovviamente, illustrare la fortuna di termini come *erfahren*, *erleben*, *versuchen* (e relativi derivati, quali *Erlebnis* 'vicenda', *Erlebnisbericht* 'rapporto di esperienze', *Versuch* 'tentativo, prova, esperimento', ecc.) nella storia del pensiero tedesco moderno spetta agli storici della filosofia moderna.

Abbiamo, pertanto,

- (1) da una parte (*Aa*) il greco πειράω 'tento, sperimento' e il lat. **perior* 'tento', e dall'altra (*Ba*) il greco πείρω 'io attraverso', il ted. *erfahren* ecc.;
- (2) e ancora, da una parte (*Ab*) il greco ἐμπειρία e il lat. *experientia*, e dall'altra (*Bb*) il ted. *Erfahrung* e tutti gli altri nomi corradicali.

I termini di questi due raggruppamenti, il primo *A* (= *Aa* + *Ab*) da una parte, e il secondo *B* (= *Ba* + *Bb*) dall'altra, non sono nell'immediato in rapporto etimologico fra loro, vale a dire lingua per lingua non costituiscono un'unica famiglia lessicale, bensì due distinte. Tuttavia tra *A* e *B* ci sarebbe pur sempre, nella lunga diacronia risalente, un rapporto, in quanto tutte queste forme potrebbero essere casi di sviluppi indipendenti nei millenni di una assai remota radice **per-*, naturalmente verbale, che avrebbe potuto accogliere in sé il significato complesso di 'attraversare tentando e rischiando'.⁶⁶

L'assetto semantico osservato nei principali derivati di questa riunita radice indoeuropea **per-* trova una notevole analogia in quello della coppia di verbi dell'i-

⁶⁴ Cfr. F. KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, 11ª ed., Berlin-Leipzig, de Gruyter, 1934, p. 136.

⁶⁵ Pseudonimo di Theophrastus Bombastus von Hohenheim (Einsiedeln 1493?-1541), fisico, alchimista, mineralogista e studioso di medicina.

⁶⁶ Vedi, *supra*, nota n. 59. L'ipotesi che le due radici siano in realtà una sola fu avanzata da August Fick (1833-1916). Nei più recenti dizionari etimologici questa ipotesi non è nemmeno più menzionata. Ma a mio avviso non c'è alcuna giustificazione a favore di tale rinuncia. Anzi, tutto parla a favore della unificazione.

italiano *tentare* e *attentare*, che ripropone la coppia latina *temptāre*, *adtemptāre*, premesso che nel latino parlato *temptāre* e *tentāre* (intensivo di *tendēre*) par bene che si siano fusi in un unico verbo.

Per *temptāre* «aucun rapprochement sūr», asserisce il Meillet.⁶⁷ Di fatto in lituano, a partire da *tempiù* 'io tendo', esiste un'abbondante testimonianza lessicale (per non dire del lat. *templum* 'asse trasverso', che si estende da una parte all'altra),⁶⁸ che ci porta a postulare una forma radicale primaria **temp-* con i medesimi significati di **ten-* (di *tendēre*), onde par giusto nella prospettiva indoeuropea preistorica considerare **temp-* un allotropo di **ten-* visti i significati che queste due radici condividono: 'dehnen, ziehen, spannen'.⁶⁹

Si può prendere atto, dunque, che la nozione del mettere alla prova si è sviluppata da entrambe le due nozioni preistoriche strettamente contigue dell'attraversare e del tendere verso, proprie rispettivamente di **per-* e di **ten-/temp-*. La sovrapponibilità semantica che a un dato momento si verifica in latino anche tra *opperior* e *ad-tendere* attesta che, pur attraverso una lunga diacronia, gli sviluppi semantici dei derivati delle radici preistoriche **per-* e **ten-* continuano a trovarsi su percorsi paralleli.

È da rammentare che, nel latino della Chiesa, *temptatio* traduce il greco πειρασμός 'tentazione', essendo ὁ πειράζων 'il Tentatore' (vedi *supra*, § 3.1.1).

5.3. Casi di omofonia in greco

Se, dunque, da un'unica radice discendono due sottofamiglie lessicali, ciascuna delle quali acquista una propria indipendenza semantica, da una parte la sottofamiglia del 'tentare' e dall'altra quella del 'trapassare', si potrebbero prevedere non poche occasioni di omofonia, soprattutto in greco, visto che proprio in questa lingua le due sottofamiglie sono entrambe ben rappresentate. È pur vero che la struttura oltremodo articolata dei lessemi del greco e la grande varietà di possibili determinazioni grammaticali delle quali questa lingua disponeva avrebbero dovuto consentire con facilità l'ottenimento di una differenziazione dei lessemi dell'una dai lessemi dell'altra sottofamiglia.

⁶⁷ Presso A. ERNOUT & A. MEILLET, *Dictionn. cit.*, p. 1024.

⁶⁸ Con ampliamento in *-l-* vedi anche il lituano *timplióti* 'distendere'. Si tratta di fatti di formazione certo indipendenti, nei quali però si fa uso del medesimo antico materiale formativo indoeuropeo preistorico, magari riciclato, secondo modalità molto simili tra di loro, in forza di un notevole principio di conservazione. Per il ricco materiale lituano cfr. ERNST FRAENKEL, *Litauisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg-Göttingen, C. Winter-Vandenhoeck und Ruprecht, 1955-1965, II, pp. 1079, 1097 ecc.

⁶⁹ Così dapprima P. PERSSON e da ultimo J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München, Francke, 1949-1959, p. 1064. Sono dati di fatto che poi anche Antoine Meillet, presso ERNOUT & MEILLET, *Dictionn. cit.*, p. 1027, non ha potuto disconoscere. Per queste radici vedi anche P. CIPRIANO, *Templum*, Roma, Università «La Sapienza», 1983 (ivi anche circa lo sviluppo semantico di *templum* in latino).

E così, infatti, in molti casi si attualizzarono configurazioni diversificate: ἀναπειράομαι e μεταπειράομαι 'tentare, sperimentare' si distinguevano, grazie alla diatesi media, da ἀναπείρω e μεταπείρω 'trapasso, traforo'. Ovvero, era la diversa formazione del tema verbale che veniva in aiuto del bisogno di distinzione: καταπειράω e καταπειράζω 'tento ecc.' da una parte e καταπείρω 'trapasso, infilzo' dall'altra si distinguevano per la diversa struttura della formazione tematica.

Malgrado il ricorso a questi mezzi, coincidenze formali non poterono essere evitate. Le coincidenze nella forma esterna dei lessemi sono significative in una lingua come il greco che non ne presenta certamente molte, a differenza di tante altre lingue che invece abbondano in omofoni, come ad esempio il persiano moderno. Ma nel persiano è la stessa struttura attuale della forma esterna dei lessemi – in gran numero i monosillabici – che ha favorito il costituirsi dei suoi numerosi omofoni, pena e tormento della lessicografia neopersiana, e della relativa etimologia. In greco, dunque, troviamo bene assestate, sovente presso uno stesso autore, coppie come le seguenti:

ἄπειρος	(A) 'inesperto'
	(B) 'infinito, senza fine, innumerevole'; anche 'inestricabile',
ἀπείρων	(A) 'inesperto'
	(B) 'infinito' ecc.; 'inestricabile'; 'circolare', ⁷⁰
ἀπειρία	(A) 'inesperienza'
	(B) 'infinitezza',
ἀπείρατος/ἀπείρητος	(A) 'senza esperienza'
	(B) 'inaccessibile, impenetrabile'. ⁷¹

In particolare è in ἀπειρο- quale primo membro di composto che si verifica in maniera più marcata una collisione tra i due significati di base, con questi risultati: (A) 'senza ...' (dal senso di 'senza conoscenza o esperienza' al senso di 'privo di ...'), (B) 'infinito'. Pochi sono i casi, invero, e occasionali, come spesso è proprio del composto in greco. Solo il contesto può aiutare a disambiguarli. Quelli che richiamano la nozione di «infinitezza» sono in genere piuttosto tardi, e questa proprietà dell'essere recente già diventa una chiave di lettura, che si aggiunge, ovviamente, al senso generale del contesto.

⁷⁰ I sensi di 'inestricabile' (detto di nodo o legame, Omero) e di 'circolare' (dove anche 'anulare') si spiegano facilmente da 'senza uscita, senza scampo' e 'senza fine'.

⁷¹ Così secondo alcuni lessicografi, ma è molto probabile che in Pindaro, *Ol.*, 6, 54, si tratti di ἀπείρατος. In tal caso, ᾗ (da *ḡ) rimanda a πειράινω, e non ci sarebbe omofonia perfetta con ἀπείρατος.

Si tratta per lo più di composti aggettivali. Nel caso che il primo membro si riporti alla nozione dell'inesperienza, allora l'elemento determinante è il secondo membro: ἀπειρόδοσος 'che è inesperto di rugiada, che non conosce rugiada', quindi 'senza rugiada' (in Euripide). Se invece il primo membro si riporta alla nozione di infinitezza, allora il determinante è proprio il primo membro: ἀπειροδύναμος propriamente 'la cui potenza è infinita', 'dall'infinita potenza' (in Porfirio, del III secolo d.C.).

Orbene, si verificano casi in cui, grazie anche alla particolare configurazione semantica virtuale del composto, l'interpretazione sembrerebbe assolutamente incerta, non aiutata nemmeno dal contesto. Di fronte ad ἀπειρόδακρυς, detto del cuore, nelle *Supplici* di Eschilo, v. 71, gli interpreti si sono divisi in due gruppi: un gruppo intende 'le cui lacrime sono infinite', 'continuamente piangente', l'altro invece 'inesperto di lacrime, novice aux larmes, senza lacrime', quasi il cuore fosse 'impietrito dal dolore'.

Il greco non è alieno da espressioni sibilline di questo genere, tipiche di una certa specie di nomi composti. Il caso di θεόφιλος o φιλόθεος è emblematico, ed è stato studiato a fondo. I composti con φίλος, astratti da un contesto o se usati, per esempio, come nomi propri di persona, sono ambigui: 'che è caro a dio' ~ 'a cui (un) dio è caro', a causa della doppia diatesi che inerisce a (-)φιλο(-): 'caro, amato' e 'che ama'.⁷²

Così del pari in altri composti con ἀπειρο-. Però, nel caso di ἀπειρόδακρυς in Eschilo, per dirimere la questione si può invocare il fatto che, di solito, ἀπειρο- in tali composti fa riferimento all'infinitezza soltanto presso autori tardi, laddove presso autori classici fa riferimento all'inesperienza. Cfr. ἀπειρόκαλος (e ἀπειροκαλία) in Platone, 'privo del senso del bello', ecc. Quindi il citato ἀπειρόδακρυς varrà molto probabilmente in Eschilo 'senza lacrime', così come ἀπειρόδοσος vale in Euripide 'senza rugiada', perché l'una cosa non conosce lacrime e l'altra non conosce rugiada.

Occorre appena sottolineare, ad ogni modo, che, specie nel caso di documentazioni linguistiche che si siano distribuite lungo archi di tempo millenari, omofonia e ambiguità appaiono a noi come tali assai più di quanto devono essere apparse ai parlanti che di generazione in generazione si sono succeduti lungo tutto il percorso di una lunga storia linguistica. Tutti i lessemi e i loro impieghi rispettivi, testimoniati in testi superstiti, si presentano a noi, che li analizziamo per interpretarli, nella loro sistematicità diciamo così falsamente sincronologica. Sappiamo bene che ogni elemento guardato singolarmente appartiene a una o più fasi temporali ben determinate e reciprocamente di-

⁷² Cfr. P. CIPRIANO, *I composti greci con φίλος* («Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche», 27), Viterbo, Università della Tuscia, 1990.

stinte, oltre a collocarsi in una determinata area linguistica. Tuttavia nel nostro servirci di strumenti lessicografici onnicomprensivi, ci troviamo di fronte a dati lessicali come se fossero sistemati ordinatamente su di un solo piano caratterizzato dalla sincronia reciproca degli elementi. Solo un poderoso apparato di tecniche e sorde sigle restituisce i dati allo splendore dei rispettivi testi e quindi ai loro tempi e ai loro luoghi. Ma la nostra prospettiva globale e sintetica ne risente. E siamo costretti a interrogarci, continuamente. Il pubblico, invece, che intorno all'anno 480 a.C., l'anno glorioso di Salamina, assistette alla prima delle *Supplici*, molto probabilmente non dubitò un attimo sul significato di quell'eccezionale (perché hapax) ἀπειρόδακρυς che a un dato momento il coro tragico scandì nell'orchestra.

5.4. L'eliminazione di *πείρω 'tento, provo'

Nell'insieme, dunque, il sistema della lingua greca non è andato in crisi per questa manciata di omofonie, per lo più abbastanza poco frequenti nella lingua d'uso. Una inezia tollerata bene. Ciò che non ha tollerato – adesso ci riesce facile comprendere la questione e la soluzione che essa ha comportato – è stata la conflittualità tra πείρω 'attraverso' e *πείρω 'tento, provo', che dovevano essere due verbi di alta frequenza. I parlanti risolsero il problema – la cosa è evidente di per sé – sopprimendo il secondo, o, meglio, sostituendolo con πειράω e con πειράζω.

Una confrontazione sistematica a largo raggio di molto materiale ci ha consentito, pertanto, di chiarire che l'isolamento del sostantivo πείρα, a fianco del quale la glottologia del passato non era in grado di individuare un verbo radicale primario, è stato il risultato di un assestamento lessicale del tutto secondario.⁷³

6. Ruolo e origine dei prefissi avverbiali nelle forme composte

Si sarà notato come la maggior parte dei nomi astratti e molti dei verbi considerati nelle precedenti sezioni, dedicate all'illustrazione di forme denotanti l'esperire e i vari aspetti dell'esperienza, siano composti con prefissi di natura avverbiale e in particolare localistica. Abbiamo visto un «dentro» (ἐν-) in ἔμπειρος, ἐμπειρία, ἐμπειρικός; un «fuori da» (ex-) in *experientia*,

⁷³ L'aggettivo ἔμπειρος 'che ha esperienza' e il verbo ἐμπεύω 'configgo, impalo' non confliggono, dato che appartengono a due categorie grammaticali diverse.

experimentum, *experiri*; un «davanti, verso» (*ob-*) in *opperior*, così come avevamo visto un «sopra» (*super-*, ἐπι-) combinato con la nozione dello «stare» (o dello «stare seduti») in *superstitio*, ἐπιστήμη 'scienza'; un «davanti» (*for-*) nel gruppo cui appartiene il tedesco *verstehen* 'intendere, capire'; un «sotto» (*under-*) nell'inglese *to understand* 'intendere, capire' ecc.; un «intorno» (**peri-*) nell'irlandese *hiress* 'fede'; un «accanto» (*upa-*) nel nome pahlavico, *Apastāk*, dell'Avesta e nel nome delle upaniṣad vediche.⁷⁴

Come valutare e interpretare da un punto di vista, diciamo così, moderno questa fenomenologia linguistica così variata e, in fondo, così curiosa nel suo semplicismo?

Innanzitutto noi moderni, «intellettualmente sviluppati», dobbiamo renderci conto che possiamo raggiungere sì livelli di astrazione semantica molto alti rispetto ai nostri predecessori, specie se appartenuti a un molto remoto passato, e che possiamo sì esplorare (o inventarci) terre del continente Mente prima inesplorate, ma anche che non abbiamo la possibilità di inventarci ex-novo significanti ad hoc. Di solito siamo costretti ad adoperare significanti antichi (come *experientia*, ἐμπειρία, ἐπιστήμη), talvolta preistorici (come, per «capire» e «comprendere», i verbi composti sopra indicati, fatti di un elemento localistico e di una forma del verbo per «stare»), i quali, se intesi letteralmente, oggi ci lascerebbero perplessi e interdetti: *do you understand?* = *stai sotto?* In pratica, incapaci come siamo oggi di riportarci a quel livello di intelligenza elementare e ingenua che fu proprio delle età protostoriche, litiche e prelitiche, e riviverlo, dobbiamo servirci di metafore vecchissime per alludere all'operare della mente, senza più sapere che esse erano state una volta metafore, ché solo con metafore si potevano allora segnare linguisticamente cose che si sottraevano ai sensi, essendo altrimenti inesprimibile l'intuizione del non sensibile inaccessibile.

Per ciò, se noi moderni pensassimo di dovere attribuire al componente *ex-* di *experientia* un peso semantico particolare, legato in modo specifico, cioè con funzione specifica, alla nozione di «esperienza», se, in altri termini, noi ritenessimo di individuare compiutamente l'ἐμπειρία di *experientia* argomentando, ad esempio, che l'esperienza sia – in una dimensione senza tempo storico – un tirar «fuori» dalle singole prove e dai singoli tentativi un sapere globale unitario, sbaglieremmo. Ci comporteremmo co-

⁷⁴ In *erfahren*, *Erfahrung* del tedesco, il premesso *er-* è, come è ben noto, la variante atona del prefisso *ur-* (vedi per esempio *Urlaub* 'permesso, vacanze', con accento iniziale, rispetto a *erlauben* 'permettere', con accento radicale). Per quanto concerne la sua etimologia, tale *ur-* (< **uz-*) è confrontabile con il gotico *us* (*uz-*; *ur-* davanti a *-r-*), preposizione e prefisso, con il valore di 'da, via da; von, aus'. Affine è l'avverbio gotico *ut* 'fuori da; hinaus, heraus'. Cfr. anche ted. *außen*, *aus*, ant. alto ted. *ūzāna*, *ūzān*, avverbio e preposizione, 'fuori'. Ulteriori confronti sono possibili con il sanscrito *ut-*, *ud-* 'fuori da', avestico *us-*, *ud-* 'idem', ecc.

me gli antichi Greci che, essendo incapaci di valutare diacronicamente in modo corretto le forme esterne dei segni e le loro funzioni al di là della funzionalità della loro lingua, si concedevano la libertà e l'arbitrio di analisi etimologiche, e quindi anche semantiche e formali, del tutto fantasiose. Altrettanto se pensassimo che l'ἐμπειρία è – dato il suo **en-* 'in' – un cercare di conoscere ogni fatto di esperienza nel rispettivo suo «interno», quasi il composto alludesse a un penetrare intellettuale nelle cose e nei fatti. Sarebbero fantasticherie.

È un dato di fatto confermato da migliaia e migliaia di forme sia nominali sia verbali delle lingue indoeuropee antiche – quindi il dato è da supporre presente anche nella preistoria indoeuropea, quando parole come ἐμπειρία ed *experientia* non si erano ancora formate – che il ricorso a primi elementi di composizione di natura avverbiale localistica doveva essere un procedimento di formazione morfologica indoeuropea diffusissimo e largamente produttivo, nel quale processo, però, ogni lingua o gruppo o sottogruppo linguistico doveva procedere a modo proprio. Se qualcuno è ricorso al «dentro» per formare l'aggettivo ἔμπειρος e l'astratto ἐμπειρία, altri è ricorso al «fuori» per formare *exerior*, *experientia* ecc., ecc., secondo una diversità priva di ragione e giustificazione apparenti.

La «ratio» di questo procedimento di formazione di parole, tutt'altro che uniforme, ammesso che in questo caso «ratio» sia la parola giusta da usare, non sarà stata certo di natura logica, nella maniera secondo la quale noi moderni siamo portati a intendere l'aggettivo *logico*, pur quando non intendiamo arrivare proprio al rigore della Logica formalizzata e spersonalizzata. Insomma non deve essere stato un motivo tanto di natura razionale, quanto invece di natura diciamo così sensitiva e corporea. In una fase dello sviluppo della intellettualità, che qualcuno potrebbe chiamare fase prelogica, tutt'altro che scomparsa ancora oggi completamente dalla faccia della Terra, l'uomo ha avuto bisogno, ancora in epoca storica, di collocare mentalmente se stesso e la propria fisicità nello spazio che gli è proprio, di sentirsi, dunque, in rapporto a tale spazio multidimensionale, nel quale si muove, agisce e pensa, quasi come cosa che si senta tra le cose. I vari gradi di astrazione – intellettuale e linguistica – sono luoghi di arrivo, non di partenza, dei processi di elaborazione mentale nell'uomo, in entrambe le prospettive filogenetica e ontogenetica.

Dall'esame di tanto abbondante materiale linguistico si constata che le dimensioni dello spazio che si fanno valere nella formazione delle parole indoeuropee – dimensioni avvertite dall'essere umano, secondo una necessità di carattere forse universale ma esperite in modo del tutto soggettivo da ognuno agli inizi, perché non amministrate da regole sopraindividuali che non fossero regole socialmente tradizionali – sono principalmente il *sopra* e

il *sotto*, il *davanti* e il *dietro*, dimensioni collocate in modo evidente su di un piano bidimensionale e sagittale rispetto alla postura corporea di un essere umano che tenga lo sguardo volto in avanti. A queste primarie si aggiungono, passando alla tridimensionalità, quelle del *dentro* e del *fuori*, e succedaneamente del *vicino/accanto* e del *distante*. Integratasi la staticità con il moto si saranno avuti poi i rapporti spaziali dinamici del moto a luogo (*verso*, *ad*) e del moto dal luogo (*da*), che possono pertanto concrescere con il *vicino* e con il *lontano*. In alcune lingue, ad esempio del gruppo ugrofinnico, molte di queste determinazioni (e molte ulteriori sottodeterminazioni) spaziali trovano una codifica e una espressione perfino a livello di grammatica. Anche nelle fasi più antiche delle lingue indoeuropee i casi cosiddetti localistici (del tipo del locativo, dell'accusativo ecc.) erano deputati ad esprimere alcuni di questi rapporti spaziali, probabilmente da soli in una fase più remota, prima che si formassero i morfemi cosiddetti discontinui (del tipo «*ex* + ablativo»), perché integrati da avverbi passati al ruolo di preposizioni. Nel caso che qui stiamo illustrando, la ricaduta linguistica non è stata però grammaticale, bensì lessicale.

Nell'esserci degli *ex*- e degli *év*- anzi visti e di quant'altro di simile, non è da scorgere altra motivazione se non questo bisogno dell'uomo «concreto» di precisare quale sia, di caso in caso, il modo di rapportare il proprio essere e il proprio agire – cioè il proprio esserci – alla realtà circostante, un modo decisamente più spaziale e geometrico che logico e astratto. Potremmo anche dire: secondo la «logica dello spazio sensibile». La quale doveva farsi valere nella comunione linguistica indoeuropea preistorica a carico di tutta la massa delle radici verbali.

Le formazioni composte in modo siffatto, una volta immesse nella storia linguistica, sono destinate a vedere l'attenuarsi del ruolo primitivo del riferimento spaziale, contenuto una volta nell'elemento prefisso, il quale in una lunga durata può anche alterarsi nella sua forma esterna. Ad esempio l'*ex*- di *experientia* si è ridotto ad *es*- in *esperienza*, saldandosi con il resto della parola e perdendo la propria individualità in essa; un altro residuo di *ex*- è andato a saldarsi con *-per-* in un'unica diversa parola: *sperimentare*. Sicché noi italiani, ignari di latino, non siamo più neppure consapevoli che *esperienza*, nella sua etimologia, era una volta una parola composta (come pure *sperimentare* ecc.). Comunque anche in quei casi nei quali la composizione si avvertisse ancora, non si può certo dire che noi parlanti moderni, pronunciando tali prefissi localistici, viviamo ancora linguisticamente il senso di un nostro rapportarci, nell'agire, a qualche dimensione dello spazio che ci circonda, come invece avranno fatto nostri lontanissimi antenati.

Il bisogno di confrontarsi in qualche maniera con lo spazio si avverte ad ogni modo ancora in certe parlate dialettali o regionali, e trova espressio-

ne in avverbi autonomi, come per esempio nell'italiano parlato in zone alpine, dove *fuori* e *dentro*, ad esempio, si adoperano ad ogni pie' sospinto («domani vengo dentro e sistemo tutto», si può sentir dire da un operaio cui ci si sia rivolti per una assistenza tecnica; oppure «andiamo fuori per acquisti», ecc.). In tali casi, a suggerire l'opportunità di questo esprimersi, concorre in certa misura la stessa conformazione del territorio, con valli più chiuse e valli più aperte; in parte, nell'italiano dell'area sudtirolese, parlato da Ladini (che fanno largo uso di questi avverbi nella loro lingua), concorre l'influsso dell'adstrato linguistico tedesco, con i suoi numerosi avverbi/preverbi localistici (cfr. ted. *ausgehen*, *eingehen*) ed espressioni localistiche, alcuni unibili a verbi e da essi separabili secondo determinate condizioni sintattico-grammaticali (dove in ladino *ji fora* 'uscire', *ji ite* 'entrare' ecc.; in particolare, in gardenese *erfahren* si dice *unì sëura*, letteralmente 'venire sopra'; *erleben* si dice *fé pea*, letteralmente 'fare con').

Per concludere, non è stata la semantica risultativa astratta conseguita da ἐμπειρία e da *experientia* che ha richiesto la presenza nel primo dei due termini di un «in» e nel secondo di un «via da» prefissi, bensì particolari necessità espressive di altro genere, di un genere assai più elementare – sublogico, si direbbe – di data pre- e protostorica, più portato per fantasia a rappresentazioni metaforiche e figurative, fossilizzatesi poi in un apparato formale strumentale largamente usato e sopravvissuto nel tempo, per ottenere da parole primarie derivati concreti e astratti.

7. L'esperienza nella dimensione antropologica universale

È forse anche troppo facile a questo punto elaborare, con riferimento all'etimologia indoeuropea dei termini dell'«esperienza», alcuni possibili confronti di natura antropologica tra la nostra mentalità moderna e la mentalità della più remota epoca indoeuropea, che va collocata nel neolitico, se non forse anche nel mesolitico.

Nella nostra vita associata moderna esistono certo pericoli di ogni genere, che attentano all'esistenza stessa della vita. L'imprevisto – come si dice – è dietro l'angolo. Tuttavia l'esperienza – ecco in azione l'influente ed impegnativo soggetto di questo Colloquio – corroborata dal progresso tecnologico, ci ha suggerito di dotarci in via preventiva di innumerevoli presidi di sicurezza, che in parte le legislazioni in una infinita quantità di casi prescrivono e in parte i singoli interessati stessi cercano di procurarsi. Con tutto ciò, i presidi non bastano mai; per di più non sempre presidiano efficacemente: spesso falliscono, oppure ci si dimentica di servircene, talvolta violando leggi specifiche. E l'insidia ha buon gioco. Per cui ancora oggi si potrebbe dire

che il vivere è un rischiare continuo nel tentativo di continuare a vivere, pur con tutta l'esperienza in proposito che l'umanità ha accumulato nei secoli. Non per niente le società finanziarie di assicurazione prosperano.

Immaginiamo adesso per un momento a quanti e a quali maggiori pericoli doveva essere esposto il rado consorzio umano delle età della pietra, non tutelato, per giunta, da alcuna forma di assicurazione sugli infortuni e le disgrazie. Qualsiasi impresa, anche la più semplice, se dovessimo giudicarla oggi secondo i nostri parametri, doveva essere un tentativo altamente rischioso. Dovunque l'uomo avesse messo piede, qualunque luogo – corsi d'acqua, foreste, montagne, tratti di mare – avesse attraversato, pericoli per la vita stessa erano in agguato. Di questo essere allora così esposto il Vico ha riconosciuto, in certo modo, l'eroismo. L'uomo del Similaun, uscito dopo millenni dal gelo e dalla solitudine, sta lì a ricordarci quanto fosse rischioso, ancora nella prima età dei metalli, tentare di attraversare le Alpi (non molto di più, dopo tutto, che attraversarle oggi in galleria, quando il fallimento delle previsioni per la sicurezza significa strage).

Lo scenario della vita preistorica non si oppone, dunque, alla ipotetica riunione in una sola radice verbale delle nozioni, per noi alquanto distinte e differenziate, dell'attraversare, del tentare, del saggiare e del rischiare. In sostanza, già il solo muoversi era a rischio e pericolo di chi avesse voluto farlo.

Le tappe dello sviluppo mentale dell'*Homo sapiens sapiens* non sono state mai reciprocamente isocrone. Costantemente tempi più veloci si sono succeduti a tempi più lenti. Dopo millenni e millenni di tentativi, di rischi e di pericoli nelle età preistoriche, solo nel pieno della storia antica constatiamo il formarsi di composti che esprimono la nozione dell'esperienza (come competenza acquisita dopo iterati tentativi e prove) oramai saldamente lessicalizzata. Precisamente i due astratti ἐμπειρία ed *experientia* con la loro valenza risultativa di 'sapere accumulato dopo lunga pratica' fanno la loro prima comparsa soltanto nella piena maturità delle rispettive epoche classiche greca e latina: ἐμπειρία appare per la prima volta con Platone, *experientia*, nel senso suddetto, con Virgilio.

Le vicende di questo lessico qui riesaminato, che potremmo chiamare il lessico del tentativo e dell'esperienza, nella loro forma di paradigma linguistico estremamente condensato riflettono in piccolo, ma in modo adeguato, la vicenda stessa grandiosa del sopravvivere dell'uomo nei lunghi tempi della preistoria e della storia.

